

LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE



TERZO INCONTRO – SINOSSI: *Ivan racconta al fratello Alekseij di star scrivendo un poema per cercare una soluzione ai suoi problemi di coscienza e di amore e gli promette che tornerà da lui appena l'avrà trovata.*

POSSIBILE LETTURA INDIVIDUALE: PARTE SECONDA, libro quinto (*Pro e contra*); libro sesto (*Un monaco russo*)

TESTI SEGNALATI: libro sesto, cap. III - V

[Ivan e Alekseij. Ivan e i bambini. Il grande inquisitore]

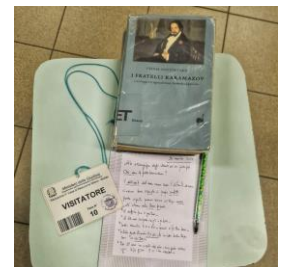
PERSONAGGI:

Ivan e Alekseij – *fratelli Karamazov*

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





III. I fratelli fanno conoscenza

Ivan però non si trovava in un salottino privato. Stava solo in un angolo vicino alla finestra chiuso da un paravento; comunque quelli seduti al di là del paravento non potevano vederli. Era la prima sala dopo l'entrata, con un buffet lungo la parete. C'era un continuo via vai di camerieri. L'unico avventore era un vecchio militare a riposo che beveva il suo tè in un angolo. In compenso nelle altre sale della trattoria c'era il tipico trambusto delle trattorie: le urla di richiamo per i camerieri, il rumore delle bottiglie stappate, lo schiocco delle bocce, il frastuono dell'organetto. Alëša sapeva che Ivan non si recava quasi mai in quella trattoria e che, in genere, non amava le trattorie; dunque, pensò lui, si trovava lì solo per incontrare il fratello Dmitrij, secondo gli accordi. Eppure il fratello Dmitrij non c'era.

«Ti ordino una zuppa di pesce oppure quello che vuoi, non vivrai mica di solo tè», gridò Ivan che sembrava al settimo cielo per aver invitato Alëša. Quanto a lui, aveva già finito di pranzare e stava bevendo il tè. «Vada per la zuppa di pesce e vada anche per il tè; ho davvero appetito», disse allegramente Alëša.

«E la marmellata di amarene? Qui ce l'hanno. Ti ricordi che da piccoli dai Polenov ti piaceva tanto la marmellata di amarene?» «Te lo ricordi? Vada anche per la marmellata, mi piace molto anche adesso».

Ivan chiamò il cameriere e ordinò zuppa di pesce, tè e marmellata. «Ricordo tutto, Alëša, ti ricordo fino all'età di undici anni, allora io ne avevo quindici. Quindici e undici anni: a quell'età, quando c'è una simile differenza d'anni, i fratelli non sono mai amici. Non so neanche se provavo dell'affetto per te. Dopo la mia partenza per Mosca, per i primi anni non ti ho mai pensato. Poi, quando sei venuto a Mosca anche tu, ci siamo incontrati una volta sola, credo, da qualche parte. Invece adesso sono quasi quattro mesi che vivo qui e fino ad ora io e te non abbiamo scambiato una parola. Domani partirò

e mentre me ne stavo seduto qui, mi domandavo come avrei fatto ad incontrarti per salutarti, quand'ecco che ti ho visto passare».

«Avevi davvero voglia di vedermi?»

«Tanta, voglio conoscerti una volta per sempre e voglio che anche tu conosca me. Dopo di che, ci diremo addio. Credo che sia la cosa migliore fare amicizia prima di separarsi. Ho notato come mi guardavi in questi tre mesi, nei tuoi occhi si leggeva una sorta di attesa incessante e questo io non lo sopporto, ecco perché sono rimasto sulle mie. Ma alla fine ho imparato a stimarti, ho pensato "questo piccolo uomo sa tenere duro". Bada che sebbene stia ridendo, sto parlando seriamente. Non è forse vero che sai tenere duro? Io amo le persone ferme, qualunque sia l'oggetto della loro fermezza, anche se sono dei marmocchi come te. Il tuo sguardo d'attesa ha finito per non darmi più fastidio; al contrario, ho cominciato ad amarlo, quel tuo sguardo d'attesa...Mi sembra che, chissà perché, tu mi voglia bene, vero Alëša?»

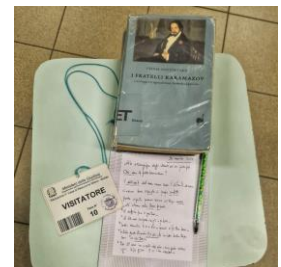
«Ti voglio bene, Ivan. Il fratello Dmitrij dice di te: "Ivan è una tomba". Io dico di te: "Ivan è un enigma". Anche in questo momento sei un enigma per me, ma qualcosa comincio a capirla in te, anche se soltanto da questa mattina!» «Che cosa intendi dire?», scoppiò a ridere Ivan. «Non ti arrabbierai, vero?», scoppiò a ridere anche Alëša. «Allora?»

«Ho capito che sei un giovane di ventitré anni come tutti gli altri della tua età, sei un ragazzo giovane, ingenuo, fresco e simpatico, uno sbarbatello insomma! Non ti avrò mica offeso troppo, vero?» «Al contrario, sono colpito dalla coincidenza!», esclamò Ivan con allegria e calore. «Ci credi che dopo il nostro incontro di ieri a casa di lei, non ho fatto altro che pensare a questa mia sbarbatellaggine da ventitreenne, e tu ad un tratto hai come indovinato i miei pensieri e hai esordito proprio con questo. Sedevo qui poco fa e pensavo di me stesso: anche se non credessi nella vita, anche se avessi perso la fiducia nella donna che amo, se avessi perso la fiducia nell'ordine

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





delle cose e mi fossi invece convinto che tutto è disordine, dannazione e, addirittura, diabolico caos, se fossi rimasto colpito da tutti gli orrori della delusione umana, tuttavia continuerei a desiderare di vivere e, dal momento che ho assaporato questo calice, non mi staccherò da esso fino a quando non avrò bevuto fino all'ultima goccia! Del resto, all'età di trent'anni potrei pure gettare questo calice, decidere di non bere fino all'ultima goccia e andare via... dove, non so. Ma fino ai trent'anni, questo lo so per certo, la mia giovinezza sconfiggerà tutto il resto: tutte le delusioni, tutta la repulsione per la vita. Mi sono domandato molte volte: esiste sulla terra una disperazione che possa sopraffare in me questa frenetica e, forse, sconveniente sete di vivere? E ho concluso che, a quanto pare, non esiste, cioè, torno a ripeterlo, almeno fino all'età di trent'anni; allora forse sarò io stesso a perdere la voglia, almeno così credo. Alcuni moralisti tiscici e mocciosi - i poeti soprattutto - spesso definiscono gretta questa voglia di vivere. Questa sete di vivere è, in parte, una caratteristica dei Karamazov, questo lo so, e, nonostante tutto, essa esiste anche in te, sono sicuro, ma perché poi dovrebbe essere gretta? La forza centripeta sul nostro pianeta è ancora terribilmente forte, Alëša. Ho voglia di vivere e vivo, anche a dispetto della logica. Sebbene io possa non credere nell'ordine delle cose, tuttavia amo le foglioline vischiose che si dischiudono in primavera, amo il cielo azzurro, amo alcune persone che a volte si amano senza sapere esattamente il perché - ci crederesti? - amo alcune grandi imprese umane, sebbene da un pezzo abbia cessato di credere in esse, eppure per una vecchia abitudine le ammiro con tutto il cuore. Ecco, ti hanno portato la zuppa, mangiala, ti farà bene. È ottima, qui la sanno fare bene. Voglio girare l'Europa, Alëša, una volta partito di qui; eppure mi rendo conto di recarmi soltanto in un cimitero, nel più prezioso dei cimiteri, ecco cos'è! Valorosi sono i defunti ivi sepolti, ogni pietra sopra di essi parla di una vita così fervida in passato, di una fede così appassionata nelle proprie azioni, nella propria

verità, nella propria lotta e nella propria scienza che io, lo so già, cadrò per terra e bacerò quelle pietre e piangerò su di esse - sebbene, in cuor mio, io sia convinto che quello, da molto tempo ormai, non è altro che un cimitero, niente di più. E non piangerò di disperazione, ma solo perché sarò felice di versare le mie lacrime. Mi inebrierò della mia stessa commozione. Io amo le vischiose foglioline primaverili, il cielo azzurro, ecco cosa ti dico! Qui non c'entrano l'intelligenza, la logica, questo è amare dal proprio intimo, dalle viscere, amare la forza della propria giovinezza... Ci hai capito niente di questo mio farneticare, eh, Alëša?», scoppiò a ridere Ivan all'improvviso. «Capisco benissimo: "amare dal proprio intimo, dalle viscere", hai detto benissimo, sono felice che tu abbia tanta voglia di vivere», esclamò Alëša. «Penso che tutti al mondo debbano amare la vita sopra ogni cosa». «Amare la vita più che il significato di essa?» «Proprio così, amarla a dispetto della logica, come hai detto tu, necessariamente a dispetto della logica; soltanto allora ne coglierai anche il significato. È da un pezzo che ci penso ormai. Metà del tuo lavoro l'hai concluso, Ivan, l'hai portato a termine: tu ami la vita. Adesso devi cercare di portare a termine la seconda metà e sarai salvo». «Stai cercando di salvarmi, ma forse non sono perduto! E cosa intendi con la tua seconda metà del lavoro?»

«Devi cercare di fare resuscitare i tuoi morti che forse non sono mai veramente morti. Adesso, fammi bere il tè. Sono così contento della nostra chiacchierata, Ivan».

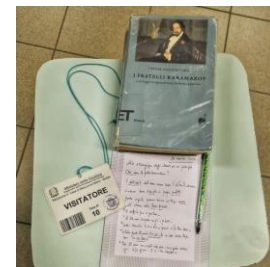
«Vedo che ti senti ispirato. Amo da morire queste professions de foi da parte di... novizi come te. Sei un uomo fermo, Aleksej. È vero che vuoi lasciare il monastero?»

«È vero. Il mio *starec* mi manda nel mondo». «Allora vuol dire che ci incontreremo ancora in questo mondo, ci incontreremo prima dei miei trent'anni, quando comincerò a staccarmi dal calice. Nostro padre non ha intenzione di staccarsi dal suo calice fino all'età di settant'anni, sogna

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





persino di arrivare a ottanta, l'ha detto lui stesso, e ha serie intenzioni di farlo anche se è un buffone. Resiste ben saldo sulla sua lussuria come se fosse un macigno... sebbene dopo i trenta non è che rimanga gran che su cui resistere ben saldi... Ma tirare fino a settanta anni è rivoltante, meglio fermarsi a trenta: si può ancora conservare "una parvenza di nobiltà", ingannando se stessi. Hai visto Dmitrij oggi?»

«No, non l'ho visto, ma ho visto Smerdjakov». E Alëša raccontò in fretta, ma in tutti i dettagli, il suo incontro con Smerdjakov. Mentre lo ascoltava, Ivan si fece improvvisamente molto preoccupato, gli pose anche qualche domanda. «Solo che mi ha chiesto di non dire niente a Dmitrij del fatto che mi ha parlato di lui», soggiunse Alëša. Ivan s'incupì e rimase pensieroso.

«Ti sei incupito a causa di Smerdjakov?», domandò Alëša. «Sì, a causa sua. Al diavolo, io volevo veramente vedere Dmitrij, ma adesso non c'è più bisogno...», disse Ivan con riluttanza. «Ma è vero che parti così presto?»

«Sì».

«Che ne sarà di Dmitrij e nostro padre? Come finirà tutto questo?», domandò Alëša allarmato.

«Ma tu ripeti sempre la stessa cosa? Che ci posso fare io? Sono forse il custode di mio fratello Dmitrij?», fece per tagliar corto Ivan irritato, ma di colpo sorrise amaramente. «È la risposta che Caino dette a Dio dopo aver ucciso il fratello, vero? È questo che stai pensando in questo istante? No, al diavolo, non posso mica restare qua a fare il loro custode! Ho concluso i miei affari e me ne vado. Non penserai che sia geloso di Dmitrij, che in questi tre mesi non ho fatto che tentare di soffiargli la sua bella, Katerina Ivanovna. Eh, no, io avevo i miei affari da curare. Li ho conclusi e me ne vado. Li ho appena conclusi, tu ne sei stato testimone». «Alludi a quello che è accaduto da Katerina Ivanovna?» «Sì, mi sono sciolto da lei una volta per tutte. E poi, che cosa posso farci con Dmitrij? Dmitrij qui non c'entra. Avevo soltanto delle questioni personali con Katerina Ivanovna. Anzi, sai bene anche tu che

Dmitrij si è comportato come se ci fosse stato un complotto tra lui e me. Io non gli ho chiesto mica niente e lui invece me l'ha passata solennemente, con la sua benedizione. È tutto così ridicolo. No, Alëša, no, se sapessi come mi sento leggero adesso! Me ne stavo seduto qui a pranzo e - ci crederesti? - volevo ordinare dello champagne per festeggiare la mia prima ora di libertà. Accidenti, è durata sei mesi e poi ho gettato via tutto all'improvviso. Soltanto ieri non avrei mai sospettato che non mi sarebbe costato nulla troncargli se lo avessi voluto».

«Parli del tuo amore, Ivan, vero?»

«Amore, se vuoi, sì, mi sono innamorato di una signorina, di una collegiale. Mi sono tormentato per lei e lei ha tormentato me. Mi ero fissato su di lei... e ora è andato tutto all'aria. Ho parlato con ispirazione, stamattina, ma quando sono uscito, sono scoppiato a ridere, ci crederesti? No, proprio così, alla lettera».

«Ne parli molto allegramente anche adesso», osservò Alëša, guardando il viso di lui che si era veramente fatto allegro, tutto ad un tratto.

«Come potevo immaginare che non l'amavo nemmeno un pochino! Eh, eh! Eppure è risultato proprio così. Eppure mi piaceva moltissimo! Anche poco fa, quando le facevo il mio discorso, lei mi piaceva! E lo sai? Anche adesso mi piace da morire, eppure è così facile separarsi da lei. Pensi che mi stia dando delle arie?»

«No, penso solo che forse non era amore».

«Alëška», scoppiò a ridere Ivan, «non ti mettere a disquisire sull'amore! Non sta bene che tu lo faccia. Questa mattina, come sei saltato su questa mattina, eh? Ho dimenticato di baciarti per quello... Come mi ha tormentato quella lì! In effetti era come assistere a una lacerazione. Oh, lei lo sapeva che io l'amavo! E lei amava me e non Dmitrij», insisteva Ivan gaiamente. «Dmitrij era soltanto una lacerazione per lei. Tutto ciò che le ho detto questa mattina è la pura verità, ma il peggio è che potrà impiegare quindici, anche

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





vent'anni per scoprire che non ama affatto Dmitrij, ma ama soltanto me, colui che ha tormentato. E forse non lo scoprirà mai, malgrado la lezione che ha avuto oggi. Be', meglio così: mi sono alzato e me ne sono andato per sempre. A proposito, come sta adesso? Che è successo dopo che me ne sono andato?»

Alëša gli raccontò della crisi isterica e del fatto che in quel momento, a quanto pareva, era priva di sensi e delirante. «Non sarà mica tutta un'invenzione della signora Chochlakova?» «Pare di no».

«Devo accertarmene. Del resto, di crisi isteriche non è mai morto nessuno. Ben vengano le crisi isteriche, Dio le ha concesse alle donne per il loro bene. Io certo non andrò a trovarla. A che pro farmi avanti un'altra volta?»

«Eppure stamattina le hai detto che lei non t'ha mai amato». «L'ho detto apposta. Alëška, ordiniamo lo champagne, berremo alla mia libertà. Se sapessi come sono contento!»

«No, fratello, sarà meglio non bere», disse Alëša all'improvviso, «anche perché sono un po' triste».

«È da tempo che sei triste, l'avevo già notato». «Devi partire per forza domani mattina?» «Mattina? Non ho detto che sarei partito di mattina... Ma forse sarà di mattina. Non ci crederai, ma ho pranzato qui oggi, solo per non pranzare con il vecchio, tanta è la repulsione che provo per lui. Se fosse stato per lui, me ne sarei andato via da molto tempo. Ma perché ti preoccupi tanto che io vada via? Io e te abbiamo ancora molto tempo davanti a noi prima che io parta. Un'eternità di tempo, un'immortalità!» «Ma se parti domani, di che eternità vai parlando?» «Ma che conta questo per me e per te?», scoppiò a ridere Ivan. «Abbiamo tutto il tempo per parlare di quello che ci preme, quello per cui ci siamo incontrati qui. Che hai da guardarmi così meravigliato? Rispondi a questa domanda: perché ci siamo riuniti qui? Per parlare dell'amore per Katerina Ivanovna, o del vecchio e di Dmitrij? Oppure

dell'estero? O della fatale situazione della Russia? Dell'imperatore Napoleone? E allora, è per questo forse?»

«No, non per questo».

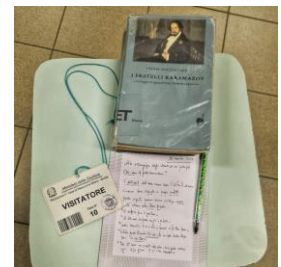
«Allora lo sai anche tu per cosa. Per gli altri è diverso, ma noi, che siamo degli sbarbatelli, dobbiamo prima di tutto risolvere le questioni eterne, una volta per tutte. Ecco quello che conta per noi. Tutti i giovani russi non fanno che discutere sulle questioni eterne adesso. Soprattutto ora che i vecchi sono alle prese con questioni di ordine pratico. Per quale motivo, in tutti questi tre mesi non hai fatto che guardarmi in attesa di qualcosa? Per domandarmi: "In che cosa credi, o meglio, c'è qualcosa in cui credi?": ecco a che cosa volevano andare a parare i vostri sguardi di questi tre mesi, signor Aleksej Fëdorovič, non è vero?» «Forse è così», rispose Alëša sorridendo. «Non ti starai prendendo gioco di me, fratello?»

«Io prendermi gioco di te? Non ho nessuna intenzione di amareggiare il mio fratellino che mi ha guardato per tre mesi con uno sguardo trepidante di attesa. Alëša, guardami in faccia: io sono esattamente un ragazzino come te, solo che non sono un novizio. E che cosa hanno combinato i ragazzi russi fino ad oggi, alcuni di loro, voglio dire? Si riuniscono in una trattoria puzzolente come questa, per esempio, e si siedono in un angolo. Non si sono mai incontrati prima in vita loro, e quando usciranno dalla trattoria, non si incontreranno per una quarantina d'anni, e di che cosa vuoi che parlino durante questo momentaneo incontro in trattoria? Delle questioni eterne, non di altro: dell'esistenza di Dio e dell'immortalità; e quelli che non credono in Dio, si metteranno a discutere di socialismo, di anarchia, della trasformazione dell'umanità secondo un nuovo modello, vale a dire, in fin dei conti, delle stesse questioni, ma dal punto di vista opposto. E masse, intere masse dei più originali ragazzi russi non fanno altro che parlare delle questioni eterne del nostro tempo, nel nostro paese. Non è forse così?»

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Sì, per i veri russi le domande sull'esistenza di Dio e sull'immortalità oppure, come hai appena detto, le stesse domande ma poste dal punto di vista opposto, sono questioni primarie, ed è giusto che sia così», disse Alëša guardando il fratello con lo stesso sorriso quieto e interrogativo.

«Ecco, Alëša, a volte essere russi è davvero poco intelligente, ma non si può immaginare niente di più stupido del modo in cui i ragazzi russi passano il loro tempo. Però c'è un ragazzo russo che si chiama Alëška, al quale voglio bene con tutto il cuore».

«Ci sei arrivato in maniera deliziosa», commentò Alëša ridendo. «Be', da che cosa cominciamo, decidi tu: dall'esistenza di Dio? Dio esiste oppure no?»

«Da quello che vuoi, "anche dal punto di vista opposto". Ieri, a casa di nostro padre, hai dichiarato che Dio non esiste», e Alëša fissò il suo sguardo indagatore dritto sul fratello.

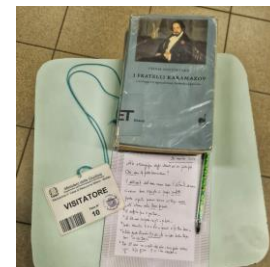
«Ieri da nostro padre ti ho voluto stuzzicare di proposito e ho visto come ti brillavano gli occhi. Ma ora non ho nessuna remora a parlarne con te e lo dico molto seriamente. Io voglio diventarti amico, Alëša, perché amici non ne ho mai avuti e voglio provare che cosa vuol dire. Be', immagina per un attimo, che io ammetta l'esistenza di Dio», scoppiò a ridere Ivan, «sarebbe una sorpresa per te, non è vero?» «Naturalmente sì, sempre che tu non stia scherzando». «Scherzare? Ieri, nella cella dello *starec*, qualcuno mi ha detto che stavo scherzando. Vedi, caro, c'era un vecchio peccatore del diciottesimo secolo, il quale dichiarò che se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo, s'il n'existait pas Dieu il faudrait l'inventer. E l'uomo ha davvero inventato Dio. E ciò che è strano, ciò che dovrebbe destare stupore, non è che Dio possa esistere veramente, ma che questa idea, l'idea della necessità di Dio, abbia potuto infiltrarsi nella mente di un animale così selvaggio e cattivo come l'uomo - a tal punto è santa, commovente e saggia questa idea, a tal punto essa fa onore all'uomo. Per

quanto riguarda me, ho smesso da un pezzo di pormi la domanda se è stato Dio a creare l'uomo o l'uomo a creare Dio. E non starò qui a prendere in esame tutti gli assiomi che a questo proposito hanno formulato i ragazzi russi di oggi, tutti per altro tratti da ipotesi europee; perché ciò che per gli altri è un'ipotesi, per il ragazzo russo diventa subito un assioma, e non soltanto per i ragazzi, ma anche forse per alcuni loro professori, dal momento che i professori russi sono molto spesso dei ragazzi pure loro. E quindi ometterò tutte le ipotesi. Qual è dunque il compito che abbiamo dinanzi, io e te? Io sto cercando di spiegarti, il più rapidamente possibile, la mia natura, cioè che uomo sono, in che cosa credo, che cosa spero, è questo, non è vero? E quindi ti dico che accetto Dio semplicemente, direttamente. Ma ecco, quello che dobbiamo notare: se Dio esiste e se è stato davvero lui a creare la terra, allora l'ha creata, come sappiamo tutti, secondo la geometria di Euclide, e ha creato la mente umana con la concezione delle sole tre dimensioni spaziali. Eppure ci sono stati, e ci sono ancora, matematici e filosofi, e anche fra i più illustri, che mettono in dubbio che il mondo, o per dirla in termini più ampi, l'universo sia stato creato unicamente in conformità alla geometria euclidea; osano persino ipotizzare che due linee parallele, che secondo la geometria euclidea non possono incontrarsi mai, possano in realtà incontrarsi in qualche punto dell'infinito. Io, fratellino caro, sono giunto alla conclusione che, se non riesco a capire nemmeno questo, come posso aspettarmi di comprendere l'idea di Dio? Riconosco umilmente di non avere le capacità necessarie per risolvere tali questioni, ho una mente euclidea, terrena, come faccio dunque a risolvere problemi che non sono di questo mondo? E consiglio anche a te di non pensarci mai, caro Alëša, soprattutto riguardo all'esistenza di Dio. Tutte queste domande sono del tutto fuori luogo per una mente creata con la concezione di uno spazio puramente tridimensionale. E quindi accetto Dio, e ne sono pure contento e, quel che più conta, accetto la sua saggezza, il

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





suo fine, assolutamente imperscrutabile per la nostra mente; credo nell'ordine, nel significato della vita, credo nell'armonia eterna nella quale un giorno, dicono, ci dovremo fonder tutti, credo nel Verbo al quale aspira l'universo intero, il Verbo che era "presso Dio" e che era Dio e così via all'infinito. Sono state formulate molte espressioni a riguardo. Pare che io sia sulla buona strada, vero? Eppure, pensa un po', alla fine dei conti io non accetto affatto questo mondo creato da Dio, non lo accetto e anche se so che esso esiste, non lo approvo per niente. Non è che io non creda a Dio, cerca di capirmi, è il mondo che egli ha creato, il mondo di Dio che io non accetto e non posso accettare. Lasciami spiegare meglio: io credo, come un bambino, che le sofferenze saranno lenite e ricompensate, che tutta l'umiliante assurdità delle contraddizioni umane svanirà come un miraggio pietoso, come il prodotto deplorabile di una mente umana euclidea impotente e infinitamente piccola, come l'atomo; che in ultimo, alla fine del mondo, nel momento dell'armonia eterna, apparirà qualcosa di così prezioso che sarà sufficiente per tutti i cuori, di conforto a tutti i risentimenti, di riscatto per tutti i misfatti degli uomini, per tutto il sangue da essi versato, che renderà possibile non solo a tutti di perdonare tutto, ma anche di giustificare tutto quello che è accaduto agli uomini - sì, che tutto questo accada e si riveli, ma io non lo accetto e non lo voglio accettare! Che si incontrino pure le parallele, anche davanti ai miei occhi: vedrò e dirò che si sono incontrate, eppure non lo accetterò. Ecco qual è il mio essere, Alëša, ecco la mia tesi. Ti ho parlato sinceramente. Ho cominciato apposta questa nostra conversazione nella maniera più stupida che si potesse immaginare, ma questo ha condotto alla mia confessione ed era questo che tu volevi. Tu non volevi sapere se credo o no in Dio, volevi solo scoprire di che vive il fratello che tu ami. Eccoti servito».

Ivan conclude questa sua lunga tirata con un fervore inatteso e del tutto particolare.

«E perché hai iniziato nella maniera più stupida che si potesse immaginare?», domandò Alëša, guardandolo pensieroso. «Prima di tutto perché sono russo: le conversazioni dei russi su questi argomenti vengono sempre condotte nella maniera più stupida che si possa immaginare. In secondo luogo, più stupido sei, più sei vicino alla realtà. Quanto più stupido sei, più sei chiaro. La stupidità è breve e ingenua, mentre l'intelligenza si perde intorno all'argomento e si nasconde. L'intelletto è vile, mentre la stupidità è schietta e sincera. Ho condotto la discussione sulla mia disperazione e quanto più stupidamente l'ho presentata tanto meglio per me».

«Spiegami, se non è un segreto, per quale motivo "non accetti il mondo"?», disse Alëša.

«Certo che te lo spiego, non è un segreto, proprio a questo volevo andare a parare. Caro fratellino, non voglio affatto corromperti e allontanarti dalla tua roccaforte, anzi forse voglio farmi curare da te», disse Ivan sorridendo all'improvviso come un dolce ragazzino. Alëša non lo aveva mai visto sorridere in quel modo prima di allora.

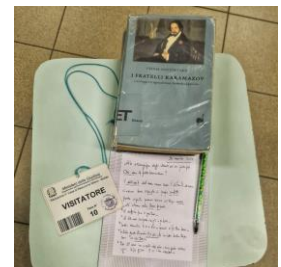
IV. Ribellione

«Devo farti una confessione», esordì Ivan, «non ho mai potuto capire come si possa amare il prossimo. Secondo me, è impossibile amare proprio quelli che ti stanno vicino, mentre si potrebbe amare chi ci sta lontano. Una volta ho letto da qualche parte la storia di "Giovanni il misericordioso", un santo: un viandante affamato e infreddolito andò da lui e gli chiese di riscaldarlo e quello lo fece coricare nel letto insieme a lui, lo abbracciò e prese a soffiargli nella bocca, putrida e puzzolente a causa di una terribile malattia. Io sono convinto che egli lo facesse per una lacerazione piena di falsità, per il dovere

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





di amare che gli era stato imposto, per una penitenza che si era inflitto. Perché si possa amare una persona, è necessario che essa si celi alla vista, perché non appena essa mostrerà il suo viso, l'amore verrà meno».

«Più di una volta, lo *starec* Zosima ha parlato di questo», osservò Alëša; «ha anche detto che spesso il viso di un uomo, per chi è inesperto in amore, diventa un ostacolo per l'amore. Tuttavia, c'è anche molto amore nell'umanità, amore quasi comparabile a quello di Cristo, questo l'ho visto io stesso, Ivan...»

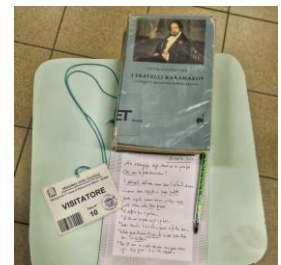
«Be', io non ne so niente di questo per ora e non posso capire, e, come me, una moltitudine innumerevole di uomini. La questione è se questo è dovuto alle cattive qualità degli uomini o se tale è la loro natura. Secondo me, l'amore di Cristo per gli uomini è una specie di miracolo impossibile sulla terra. Vero è che egli era Dio. Ma noi non siamo dèi. Supponiamo, per esempio, che io soffra profondamente: un'altra persona non potrà mai sapere fino a che punto io soffra, perché lui è un'altra persona e non è me, e, soprattutto, è raro che un uomo sia disposto a riconoscere in un altro un uomo che soffre (come se si trattasse di un'onorificenza). Perché non è disposto a farlo, tu che ne pensi? Perché, ad esempio, ho un cattivo odore, perché ho una faccia stupida, o perché una volta gli ho pestato un piede. E poi c'è sofferenza e sofferenza: una sofferenza degradante, umiliante come la fame, per esempio, il mio benefattore me la può ancora concedere, forse, ma quando la sofferenza è a uno stadio superiore, quando, per esempio, si soffre per un'idea, quella non me la accetterà, perché, diciamo, dandomi un'occhiata, ha visto che non ho affatto la faccia che, secondo la sua immaginazione, dovrebbe avere una persona che soffre per un'idea. E quindi egli mi priva immediatamente dei suoi favori, e non si può dire che lo faccia per cattiveria. I mendicanti, soprattutto quelli nobili, non dovrebbero mai mostrarsi, ma dovrebbero chiedere l'elemosina rimanendo nascosti dietro i giornali. Si può amare il prossimo in astratto, a volte anche da

lontano, ma da vicino è quasi sempre impossibile. Se tutto fosse come a teatro, nei balletti, dove, quando appaiono mendicanti, essi indossano stracci di seta e pizzi lacerati e chiedono l'elemosina danzando leggiadramente, be', in tal caso, li si potrebbe ancora ammirare. Ammirare, ma non amare. Ma finiamola con questo argomento. Volevo soltanto esporti il mio punto di vista. Volevo parlare delle sofferenze dell'umanità in generale, ma è meglio se ci soffermiamo solo sulle sofferenze dei bambini. Questo riduce le mie argomentazioni ad un decimo della loro portata, ma è meglio parlare solo dei bambini, sebbene questo non vada a mio vantaggio. In primo luogo, i bambini si possono amare anche da vicino, anche se sono sporchi, brutti di viso (anche se a me pare che i bambini non siano mai brutti). Il secondo motivo per cui non voglio parlare degli adulti è che, oltre ad essere disgustosi e incapaci di meritarsi l'amore, per loro si tratta anche della giusta punizione: hanno mangiato la mela, conoscono il bene e il male, e sono divenuti "come Dio". E continuano a mangiarla anche adesso. I bambini invece non hanno mangiato niente e per ora non sono colpevoli di nulla. Tu ami i bambini, Alëša? So che li ami e certo capirai per quale motivo voglio parlare solo di loro. E se anche loro soffrono terribilmente su questa terra, è ovviamente per colpa dei loro padri, sono puniti a causa dei loro padri che hanno mangiato la mela; ma questo ragionamento appartiene ad un altro mondo, ed è incomprendibile per il cuore umano qui sulla terra. Gli innocenti non devono soffrire per le colpe degli altri, soprattutto se sono innocenti come i bambini! Forse ti meraviglierò, Alëša, ma anch'io amo moltissimo i bambini. E nota bene che le persone crudeli, passionali, sensuali - la gente tipo i Karamazov, insomma - non di rado amano molto i bambini. I bambini, finché rimangono piccoli, diciamo fino all'età di sette anni, sono molto diversi dagli adulti: sembrano degli esseri a sé stanti, con una natura tutta propria. Conoscevo un criminale che stava in prigione: nella sua carriera gli era capitato di sterminare intere famiglie, si introduceva nelle

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





loro case di notte per rubare, aveva anche trucidato alcuni bambini. Eppure, mentre si trovava in prigione, nutriva uno strano attaccamento ai bambini. Non faceva altro che guardare dalla finestra della prigione i bambini che giocavano nel cortile del carcere. Ad uno di essi insegnò a salire fino alla sua finestra e così divennero grandi amici... Sai a quale scopo ti sto dicendo tutto questo, Alëša? Non so, ho mal di testa e sono triste».

«Parli con un'aria strana», notò preoccupato Alëša, «come se non fossi in te».

«A proposito, un bulgaro che ho incontrato a Mosca di recente mi ha raccontato», proseguì Ivan Fëdorovič, come se non avesse sentito la battuta del fratello, «delle malefatte che commettono insieme turchi e circassi da loro, in Bulgaria, per paura di una rivolta generale degli slavi: incendiano, uccidono, violentano donne e bambini, inchiodano i prigionieri agli steccati delle case per le orecchie e li lasciano lì sino al mattino successivo, e il mattino successivo li impiccano, e così via, cose inimmaginabili. La gente spesso parla di crudeltà "bestiale" dell'uomo, ma questo è terribilmente ingiusto e offensivo per le bestie: un animale non potrebbe mai essere crudele quanto un uomo, crudele in maniera così artistica e creativa. La tigre azzanna e dilania, ma sa fare solo quello. Non le verrebbe mai in mente di prendere le persone e farle restare inchiodate per le orecchie per un'intera nottata, nemmeno se fosse in grado di fare una cosa simile. Quei turchi, fra l'altro, si divertono pure a torturare i bambini: cominciano dal recidere i feti dall'utero materno fino a lanciare in aria i neonati e infilarli alle baionette davanti agli occhi delle madri. Anzi, fare tutto questo proprio davanti agli occhi delle madri costituisce il loro maggiore godimento. Ma ecco un'altra scena che ritengo molto interessante: un neonato in braccio alla madre tremante, tutt'intorno gli invasori turchi. Avevano escogitato un diversivo: accarezzano il bambino, ridono per farlo ridere. Ci riescono: il bambino si mette a ridere. A quel punto un turco punta la pistola a una ventina di

centimetri di distanza dalla faccia del bambino. Il bambino ride allegro, allunga le manine per afferrare la pistola e ad un tratto l'artista preme il grilletto dritto in faccia al bambino e gli fa saltare la testolina. Una trovata artistica, non è vero? A proposito, si dice che i turchi amino molto i dolci». «Fratello, dove vuoi andare a parare?», domandò Alëša. «Io credo che se il diavolo non esiste e se, quindi, è stato l'uomo ad inventarlo, questi l'ha creato a sua immagine e somiglianza». «Proprio come ha fatto con Dio, allora». «È stupefacente il modo in cui riesci a rigirare le parole, come dice Polonio nell' Amleto », scoppiò a ridere Ivan. «Mi hai preso proprio in parola, ne sono contento. Il tuo deve essere un buon Dio, se l'uomo l'ha creato a sua immagine e somiglianza. Poco fa mi hai domandato dove volevo andare a parare: vedi, io sono un appassionato collezionista di certi fatterelli e, tu non ci crederai, dai giornali, dai racconti che sento, da dove capita, prendo nota e colleziono aneddoti di un certo tipo, ho già messo insieme una discreta collezione. Anche i turchi ovviamente sono entrati nella mia collezione, ma quelli sono stranieri. Ho anche delle cosucce nostrane, persino migliori di quelle turche. Sai, noi preferiamo le percosse, la verga o la frusta: sono un'istituzione nazionale. Da noi le orecchie inchiodate sono inconcepibili, siamo pur sempre europei, ma la verga e la frusta sono proprio strumenti nostrani e nessuno ce li può togliere. All'estero ormai non si usa quasi più picchiare, forse perché i costumi sono più umani o forse perché sono entrate in vigore leggi tali che nessuno osa più picchiare un altro; in compenso, però, hanno fatto ricorso ad altri mezzi nazionali, come da noi, ma, anzi, nazionali al punto tale che da noi sarebbero impensabili, sebbene credo che stiano mettendo radici anche qui, soprattutto da quando il movimento religioso ha preso piede anche fra la nostra aristocrazia. Ho un delizioso opuscolo, tradotto dal francese, nel quale si parla di come, di recente - sarà stato cinque anni fa - giustiziarono a Ginevra un criminale e assassino, di nome Richard, un ventitreenne, che, pare, si pentì e si convertì

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





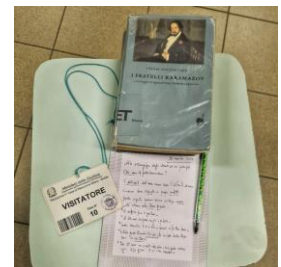
al cristianesimo proprio sul patibolo. Questo Richard era un figlio illegittimo che era stato regalato dai genitori, quando era solo un bambino sui sei anni, ad alcuni pastori svizzeri di montagna. Quelli lo avevano allevato perché poi lavorasse per loro. Presso di loro il ragazzo crebbe come una bestiolina, non gli insegnarono proprio nulla: anzi, all'età di soli sette anni lo mandarono già al pascolo, all'umido e al freddo, quasi senza vestiti indosso e senza cibo. E, ovviamente, nessuno aveva scrupoli o remore a comportarsi così: anzi, si sentivano nel loro pieno diritto, dal momento che Richard era stato loro donato come un oggetto ed essi non vedevano nemmeno la necessità di dargli da mangiare. Richard in persona testimoniò come in quegli anni, al pari del figliol prodigo del Vangelo, aveva avuto tanta voglia di mangiare il pastone che davano ai maiali destinati alla vendita, mentre invece a lui non davano nemmeno quello e lo picchiavano quando lo rubava ai maiali. Così aveva trascorso tutta l'infanzia e la giovinezza fino a quando non era cresciuto e diventato forte abbastanza per andare a fare il ladro per conto proprio. Il selvaggio aveva cominciato a guadagnarsi da vivere lavorando alla giornata a Ginevra. Quello che guadagnava lo spendeva tutto nel bere, viveva come un mostro e finì con l'uccidere e derubare un vecchio. Fu catturato, processato e condannato a morte. Non si perdono in tanti sentimentalismi da quelle parti. Una volta in prigione, fu immediatamente circondato da pastori protestanti, membri di diverse confraternite cristiane, dame di beneficenza e così via. In prigione gli insegnarono a leggere e a scrivere, cominciarono a parlargli del Vangelo, intanto facevano appello alla sua coscienza, lo convincevano, incalzavano, strigliavano, opprimevano fino a che, un bel giorno, quello confessò solennemente il suo crimine. Si convertì, scrisse egli stesso alla corte dicendo di essere un mostro, ma che alla fine il Signore lo aveva illuminato e gli aveva donato la grazia. Tutta Ginevra era in fermento, tutta la Ginevra filantropica e religiosa. Tutta la società istruita e aristocratica della città affluì alla prigione per baciare e

abbracciare Richard: "Sei nostro fratello, tu hai trovato la grazia!" E Richard non faceva che piangere commosso: "Sì, ho trovato la grazia! Per tutta la mia infanzia e la mia giovinezza mi sono accontentato di dar da mangiare ai maiali, ma adesso anche io ho trovato la grazia, e morirò nel Signore!" "Sì, sì, Richard, muori nel Signore, tu hai versato sangue e devi morire nel Signore. Anche se non è colpa tua non aver conosciuto il Signore quando invidiavi il cibo dei maiali e quando ti picchiavano perché lo rubavi (e facevi molto male, perché non si deve rubare), ma tu hai versato sangue e devi morire!" Ed ecco che arriva l'ultimo giorno. Il prostrato Richard non faceva che piangere e ripetere in continuazione: "È il giorno più bello della mia vita, sto andando dal Signore!" "Sì", gridavano i pastori protestanti, i giudici e le dame di beneficenza, "è il giorno più felice della tua vita perché stai andando dal Signore!" Avanzavano tutti in processione verso il patibolo, chi in carrozza chi a piedi, tutti dietro al carretto infame nel quale trasportavano Richard. Giunsero infine al patibolo: "Muori, fratello nostro", gridavano a Richard, "muori nel Signore, giacché tu hai trovato la grazia!" Così, coperto dai baci dei fratelli, trascinarono al patibolo il fratello Richard, lo sistemarono sulla ghigliottina e gli troncarono la testa da fratelli, per il fatto che anche lui aveva trovato la grazia. Sì, è proprio caratteristico. Questo opuscolo è stato tradotto in russo da qualche filantropo russo luteraneggiante di alto rango, ed è stato distribuito gratuitamente insieme a giornali e altre pubblicazioni a edificazione del popolo. Il caso di Richard è interessante in quanto è nazionale. Sebbene da noi non sarebbe assurdo tagliare la testa a qualcuno perché è diventato nostro fratello e ha trovato la grazia, tuttavia, lo ripeto, anche noi abbiamo la nostra specialità, che non è affatto da meno. Il nostro passatempo storico, quello immediato e più a portata di mano è la tortura a forza di percosse. Nekrasov ha scritto dei versi in cui si parla di un contadino che frusta il suo cavallo con lo knut sugli occhi, "gli occhi suoi miti", e chi non ha mai visto cose del genere? È un russismo vero e proprio.

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





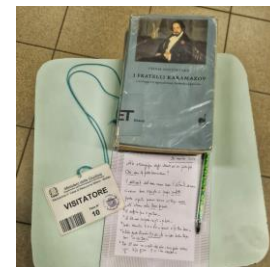
Il poeta descrive una cavallina stremata sulla quale hanno posto un carico troppo pesante; essa è crollata sotto il carico e non riesce a tirarlo. Il contadino la batte, la batte selvaggiamente, la batte senza sapere che cosa sta facendo, annebbiato dalla crudeltà, la frusta senza pietà, ripetutamente: "Anche se non ne hai la forza, devi tirare il carico, a rischio di crepare, lo devi tirare!" La cavallina cerca di districarsi e quello comincia a picchiarla, indifesa com'è, sui "miti occhi" pieni di lacrime. Fuori di sé, la cavalla con uno strattone comincia a trascinare il carico, procede tremante, senza respirare, come di sbieco, sobbalzando in maniera innaturale, vergognosa - la descrizione di Nekrasov è terribile. Ma quello era solo un cavallo e Dio ha donato il cavallo proprio perché fosse battuto. Così ci hanno insegnato i tatarsi e ci hanno regalato lo knut per ricordarcelo. Ma si possono battere anche gli uomini. Ed ecco che un gentiluomo, molto colto e istruito, e la sua signora picchiano la loro figliuola, una bambina di sette anni, con le verghe - dell'episodio ho una descrizione dettagliata. Il papà era contento che la verga fosse ricoperta di rametti, "così punge di più", commentava e cominciava a picchiare la figlia. So di sicuro che certuni, quando picchiano, si infiammano ad ogni colpo fino all'eccitazione fisica, letteralmente all'eccitazione fisica, che cresce ad ogni colpo, progressivamente. Picchiano per un minuto, cinque minuti, dieci minuti, sempre di più, con una frequenza più serrata, sempre più selvaggiamente. La bambina gridava, ma poi non aveva più nemmeno la forza di gridare e respirava a fatica: "Papà, papà, paparino, paparino!" Per qualche diabolico caso, la faccenda arriva in tribunale. Si ricorre a un avvocato. È un pezzo ormai che il popolo chiama gli avvocati - gli ablatkat, "coscienze a pagamento". L'avvocato protesta in difesa del suo cliente. "È un caso così semplice, un fatto di tutti i giorni, che avviene in ogni famiglia: un padre che picchia la figlia. Ed è una vergogna per i nostri tempi che un simile caso venga portato in giudizio!" La giuria, convinta dall'avvocato, si ritira ed emette una sentenza favorevole al padre.

Il pubblico esplode in ovazioni perché il torturatore è stato scagionato. Ah peccato che non fossi presente! Avrei proposto di istituire una borsa di studio per onorare il nome del torturatore!... Che scenette incantevoli! Ma sui bambini ho episodi ancora migliori, ho raccolto molto, moltissimo materiale sui bambini russi, Alëša. C'era una bambina di cinque anni, venuta in odio al padre e alla madre, "persone rispettabilissime, di ottimo ceto sociale, ben educate e istruite." Vedi, te lo ripeto, questo gusto per la tortura dei bambini, solo dei bambini, è comune a molte persone. Con tutti gli altri membri del genere umano, questi aguzzini si comportano con benevolenza e mitezza, da europei illuminati e umani, però amano molto torturare i bambini, si può dire persino che amino i bambini in questo senso. È proprio la mancanza di difesa di quelle creature che seduce il torturatore, la fiducia angelica dei bambini, che non sanno dove andare e a chi rivolgersi: è proprio questo che infiamma l'abominevole sangue dell'aguzzino. In ogni uomo, certo, si nasconde una bestia, la bestia dell'irascibilità, la bestia dell'eccitabilità dei sensi alle grida della vittima torturata, la bestia sfrenata libera da catene, la bestia delle malattie contratte nel vizio, la gotta, le infezioni del fegato, e così via. Quella povera bambina di cinque anni fu sottoposta a sevizie di ogni genere da parte dei colti genitori. La picchiavano, la frustavano, la prendevano a calci, senza motivo, sino a ridurle il corpo a un ammasso di lividi; alla fine, si spinsero a livelli di maggiore ricercatezza: la chiudevano per tutta la notte al freddo, al gelo di una latrina e, per punirla del fatto che lei non chiamava in tempo per fare i suoi bisogni (come se una bambina di cinque anni che dorme sodo come un angioletto potesse già aver imparato a chiamare in tempo), le insudiciavano la faccia con le sue feci e la costringevano a mangiare quelle feci, ed era la madre, la madre a costringerla! E quella madre era capace di continuare a dormire, quando di notte si udivano i lamenti della povera bambina, chiusa a chiave in quel lurido postaccio! Lo capisci questo, quando

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





un piccolo esserino che non è ancora in grado di capire che cosa gli stanno facendo, si colpisce il petto straziato con il suo pugno piccino, al freddo e al gelo di quel lurido postaccio, e piange lacrimucce insanguinate, dolci, prive di risentimento al "buon Dio", perché lo difenda? La capisci questa assurdità, amico mio, fratello mio, pio e umile novizio di Dio, tu lo capisci a che scopo è stata creata questa assurdità, a che cosa serve? Senza di essa, dicono, l'uomo non avrebbe potuto esistere sulla terra, giacché non avrebbe conosciuto il bene e il male. Ma a che serve conoscere questo maledetto bene e male, se il prezzo da pagare è così alto? Infatti, tutto un mondo di conoscenza non vale le lacrime di quella bambina al suo "buon Dio". Non sto parlando delle sofferenze degli adulti, che hanno mangiato la mela, che vadano al diavolo e che il diavolo se li pigli tutti quanti, ma di quelle dei bambini, dei bambini! Ti sto tormentando, Alëša, sembri fuori di te. La smetto, se vuoi».

«Non importa, anche io voglio soffrire», mormorò Alëša. «Ancora una scena, una soltanto, per curiosità, anche questa molto caratteristica, l'ho appena letta in una raccolta di antichità russe, nell'"Archivio" o ne "Il passato", ho dimenticato il nome, devo controllarlo. Era il periodo più cupo della servitù della gleba, ancora all'inizio del secolo; e qui un evviva al Liberatore del Popolo! All'inizio del secolo, dicevo, c'era un generale, un generale con conoscenze importanti, un ricchissimo proprietario terriero, ma uno di quelli (e pare che anche allora non ce ne fossero molti), che ritirandosi a vita privata, quasi quasi erano convinti di essersi conquistati il diritto di vita e di morte sui loro sudditi. Ce n'erano di tipi così a quei tempi. Allora il generale risiedeva nella sua proprietà di duemila anime, viveva nel lusso e spadroneggiava con i poveri vicini come se fossero i suoi parassiti e buffoni. Aveva un canile con un centinaio di cani da caccia e quasi cento custodi, tutti in uniforme e tutti a cavallo. Un giorno un servo, un ragazzino di soli otto anni, mentre giocava, lanciò una pietra e ferì una zampa del levriero

preferito dal generale. "Come mai il mio cane è azzoppato?" Gli riferirono che era stato quel ragazzino a lanciargli una pietra e ferirlo a una zampa. "Ah, sei stato tu?", disse il generale squadrandolo il ragazzino: "Prendetelo!" Lo presero, togliendolo alla madre, e lo rinchiusero in gattabuia per tutta la notte; il mattino dopo, all'alba, il generale uscì in pompa magna per andare a caccia, in groppa al suo cavallo, attorniato dai suoi parassiti, dai cani, dai custodi e dai capocaccia, tutti a cavallo. Tutti i servi erano stati riuniti perché assistessero alla punizione, e davanti a tutti c'era la madre del bambino colpevole. Portano fuori il bambino dalla gattabuia. Era una giornata d'autunno cupa, fredda, nebbiosa, ideale per la caccia. Il generale ordina di spogliare il bambino e quello rimane tutto nudo, annichilito dal terrore, non osa mandare un grido..."Fatelo correre!", ordina il generale, "Corri, corri!", gli gridano i custodi dei cani e il bambino si mette a correre..."Prendetelo!", urla il generale e gli lanciano dietro l'intera muta di levrieri. I cani lo raggiunsero e lo dilaniarono davanti agli occhi della madre!... Credo che in seguito il generale sia stato interdetto. Allora...che cosa si meritava? La fucilazione? Che lo fucilassero per soddisfare il nostro senso morale? Parla, Alëška!»

«Sì, la fucilazione!», disse Alëša sommessamente, alzando lo sguardo sul fratello con una specie di sorriso pallido e forzato. «Bravo!» gridò Ivan esaltato. «Se così hai detto, significa che... Guardalo qua, l'asceta! Anche tu hai un bel diavolelletto nel cuore, Alëška Karamazov!»

«Ho detto un'assurdità, ma...»

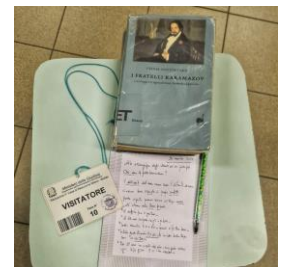
«Questo è il punto, proprio questo ma...», gridò Ivan. «Devi sapere, novizio, che le assurdità sono necessarie sulla terra. Il mondo si regge sulle assurdità e senza di esse forse non sarebbe mai accaduto niente sulla terra. Noi sappiamo quello che sappiamo!»

«Che cosa sai tu?»

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Io non capisco niente», proseguì Ivan come in preda al delirio, «Adesso non voglio capire nulla. Voglio attenermi ai fatti. È da un pezzo che ho deciso di non capire. Se mi viene voglia di capire qualcosa, immediatamente traviso il fatto, e invece ho deciso di attenermi ai fatti...» «Perché mi metti alla prova?», gridò Alëša in un impeto di lacerante sofferenza. «Ti decidi a parlare finalmente?»

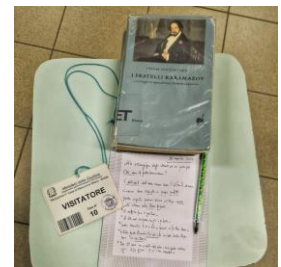
«Certo che parlerò, il mio scopo era proprio quello di dirti tutto. Tu mi sei caro, non voglio perderti, non voglio cederti al tuo Zosima». Ivan tacque per un po', e il suo viso si fece tutt'a un tratto molto triste. «Ascoltami: ho preso il caso dei bambini perché tutto fosse più evidente. Di tutte le altre lacrime dell'umanità, delle quali è imbevuta la terra intera, dalla crosta fino al centro, non dirò nemmeno una parola, ho ristretto di proposito l'ambito della mia discussione. Io sono una cimice e riconosco in tutta umiltà che non capisco per nulla perché il mondo sia fatto così. Vuol dire che gli uomini stessi hanno colpa di questo: è stato concesso loro il paradiso, ma essi hanno voluto la libertà e hanno rubato il fuoco dal cielo, pur sapendo che sarebbero diventati infelici, quindi non c'è tanto da impietosirsi per loro. La mia povera mente, terrestre ed euclidea, arriva solo a capire che la sofferenza c'è, che non ci sono colpevoli, che ogni cosa deriva dall'altra direttamente, semplicemente, che tutto scorre e si livella - ma queste sono soltanto baggianate euclidee, io lo so, e non posso accettare di vivere in questo modo! Che conforto mi può dare il fatto che non ci sono colpevoli e che questo io lo so - io devo avere la giusta punizione, altrimenti distruggerò me stesso. E non già la giusta punizione nell'infinito di un tempo o di uno spazio remoti, ma qui sulla terra, in modo che io la possa vedere con i miei occhi. Ho creduto e voglio vedere con i miei occhi, e se per quel giorno sarò già morto, che mi resuscitino, giacché se tutto accadesse senza di me, sarebbe troppo ingiusto. Certo non ho sofferto unicamente per concimare con me stesso, con le mie malefatte e le mie sofferenze, l'armonia futura di qualcun altro. Io

voglio vedere con i miei occhi il daino sdraiato accanto al leone e la vittima che si alza ad abbracciare il suo assassino. Voglio essere presente quando d'un tratto si scoprirà perché tutto è stato com'è stato. Tutte le religioni di questo mondo si basano su questa aspirazione, e io sono un credente. Ma ci sono i bambini: che cosa dovrò fare con loro? È questa la domanda alla quale non so dare risposta. Per la centesima volta lo ripeto: c'è una miriade di questioni, ma ho preso soltanto l'esempio dei bambini, perché nel loro caso quello che voglio dire risulta inoppugnabilmente chiaro. Ascolta: se tutti devono soffrire per comprare con la sofferenza l'armonia eterna, che c'entrano qui i bambini? Rispondimi, per favore. È del tutto incomprensibile il motivo per cui dovrebbero soffrire anche loro e perché tocca pure a loro comprare l'armonia con le sofferenze. Perché anch'essi dovrebbero costituire il materiale per concimare l'armonia futura di qualcun altro? La solidarietà fra gli uomini nel peccato la capisco, capisco la solidarietà nella giusta punizione, ma con i bambini non ci può essere solidarietà nel peccato, e se è vero che essi devono condividere la responsabilità di tutti i misfatti compiuti dai loro padri, allora io dico che una tale verità non è di questo mondo e io non la capisco. Qualche spiritoso potrebbe dirmi che quel bambino sarebbe comunque cresciuto e avrebbe peccato, ma, come vedete, egli non è cresciuto, è stato dilaniato dai cani all'età di otto anni. Oh, Alëša, non sto bestemmiando! Io capisco quale sconvolgimento universale avverrà quando ogni cosa in cielo e sotto terra si fonderà in un unico inno di lode e ogni creatura viva, o che ha vissuto, griderà: "Tu sei giusto, o Signore, giacché le tue vie sono state rivelate!" Quando la madre abbraccerà l'aguzzino che ha fatto dilaniare suo figlio dai cani e tutti e tre grideranno fra le lacrime: "Tu sei giusto, o Signore!": allora si sarà raggiunto il coronamento della conoscenza e tutto sarà chiaro. Ma l'intoppo è proprio qui: è proprio questo che non posso accettare. E fintanto che mi trovo sulla terra, mi affretto a prendere i miei provvedimenti. Vedi, Alëša, potrebbe accadere

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





davvero che se vivessi fino a quel giorno o se risorgessi per vederlo, guardando la madre che abbraccia l'aguzzino di suo figlio, anch'io potrei mettermi a gridare con gli altri: "Tu sei giusto, o Signore!"; ma io non voglio gridare allora. Finché c'è tempo, voglio correre ai ripari e quindi rifiuto decisamente l'armonia superiore. Essa non vale le lacrime neanche di quella sola bambina torturata, che si batte il petto con il pugno piccino e prega in quel fetido stambugio, piangendo lacrime irriscattate al suo "buon Dio"! Non vale, perché quelle lacrime sono rimaste irriscattate. Ma esse devono essere riscattate, altrimenti non ci può essere armonia. Ma in che modo puoi riscattarle? È forse possibile? Forse con la promessa che saranno vendicate? Ma che cosa me ne importa della vendetta, a che mi serve l'inferno per i torturatori, che cosa può riparare l'inferno in questo caso, quando quei bambini sono già stati torturati? E quale armonia potrà esserci se c'è l'inferno? Io voglio perdonare e voglio abbracciare, ma non voglio che si continui a soffrire. E se la sofferenza dei bambini servisse a raggiungere la somma delle sofferenze necessaria all'acquisto della verità, allora io dichiaro in anticipo che la verità tutta non vale un prezzo così alto. Non voglio insomma che la madre abbracci l'aguzzino che ha fatto dilaniare il figlio dai cani! Non deve osare perdonarlo! Che perdoni a nome suo, se vuole, che perdoni l'aguzzino per l'incommensurabile sofferenza inflitta al suo cuore di madre; ma le sofferenze del suo piccino dilaniato ella non ha il diritto di perdonarle, ella non deve osare di perdonare quell'aguzzino per quelle sofferenze, neanche se il bambino stesso gliel'avesse perdonate! E se le cose stanno così, se essi non oseranno perdonare, dove va a finire l'armonia? C'è forse un essere in tutto il mondo che potrebbe o avrebbe il diritto di perdonare? Non voglio l'armonia, è per amore dell'umanità che non la voglio. Preferisco rimanere con le sofferenze non vendicate. Preferisco rimanere con le mie sofferenze non vendicate e nella mia indignazione insoddisfatta, anche se non dovessi avere ragione. Hanno fissato un prezzo

troppo alto per l'armonia; non possiamo permetterci di pagare tanto per accedervi. Pertanto mi affretto a restituire il biglietto d'entrata. E se sono un uomo onesto, sono tenuto a farlo al più presto. E lo sto facendo. Non che non accetti Dio, Alëša, gli sto solo restituendo, con la massima deferenza, il suo biglietto». «Questa è ribellione», disse Alëša sommessamente e a capo chino. «Ribellione? Non avrei voluto sentire una parola simile da te», replicò Ivan con ardore. «È impossibile vivere nella ribellione, mentre io voglio vivere. Dimmelo tu, ti sfido, rispondimi: immagina che tocchi a te innalzare l'edificio del destino umano allo scopo finale di rendere gli uomini felici e di dare loro pace e tranquillità, ma immagina pure che per far questo sia necessario e inevitabile torturare almeno un piccolo esserino, ecco, proprio quella bambina che si batteva il petto con il pugno, immagina che l'edificio debba fondarsi sulle lacrime invendicate di quella bambina - accetteresti di essere l'architetto a queste condizioni? Su, dimmelo e non mentire!»

«No, non accetterei», disse Alëša sommessamente. «E potresti accettare l'idea che gli uomini, per i quali stai innalzando l'edificio, acconsentano essi stessi a ricevere una tale felicità sulla base del sangue irriscattato di una piccola vittima e, una volta accettato questo, vivano felici per sempre?»

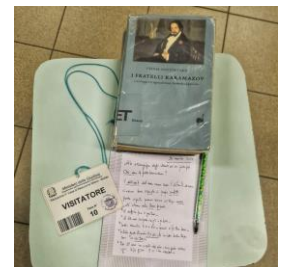
«No, non posso accettare questa idea. Fratello», prese a dire Alëša all'improvviso con gli occhi che brillavano, «hai appena detto: c'è in tutto il mondo un essere che possa e abbia il diritto di perdonare tutto? Ma quell'essere esiste, e può perdonare tutto, tutto, qualunque peccato si sia commesso, perché egli stesso ha dato il suo sangue innocente per tutti e per tutto. Ti sei dimenticato di lui, su di lui si fonda l'edificio ed è a lui che grideranno: "Tu sei giusto, o Signore, giacché le tue vie sono state rivelate!"»

«Ah, parli dell' "Unico senza peccato" e del sangue suo! No, non l'ho dimenticato, anzi mi meravigliavo che in tutto questo tempo non lo avessi ancora tirato in ballo, visto che, di solito, in tutte le discussioni, quelli dalla vostra parte mettono sempre lui davanti a tutto. Lo sai, Alëša, non ridere,

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





ma io ho composto un poema, circa un anno fa. Se tu potessi perdere insieme a me ancora una decina di minuti, te lo racconterei, puoi?» «Tu hai scritto un poema?»

«No, non l'ho scritto», scoppiò a ridere Ivan, «e in vita mia non ho mai messo insieme nemmeno un paio di versi. Ma ho inventato un poema e l'ho tenuto a mente. Ero molto ispirato quando l'ho inventato. Tu sarai il mio primo lettore, anzi ascoltatore. Difatti, perché mai un autore dovrebbe lasciarsi sfuggire l'occasione di conquistare anche un solo ascoltatore?», disse Ivan sorridendo. «Vuoi che te lo racconti oppure no?» «Sono tutt'orecchi», rispose Alëša.

«Il mio poema s'intitola "Il Grande Inquisitore": è una cosa un po' assurda, ma voglio raccontartela».

V. Il Grande Inquisitore

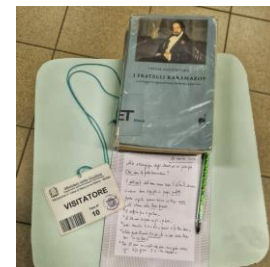
«Ma persino questo mio racconto ha bisogno di una premessa, cioè una premessa letteraria, uff!», scoppiò a ridere Ivan. «Sapessi che grande autore che sono! Vedi, l'azione si svolge nel sedicesimo secolo e a quel tempo - tu del resto dovresti ricordarlo per averlo studiato a scuola - c'era l'abitudine, nelle opere di poesia, di portare sulla terra le potenze celesti. Per non parlare di Dante! In Francia, gli scrivani dei tribunali, come anche i monaci dei conventi, inscenavano vere e proprie rappresentazioni nelle quali si portavano sul palcoscenico la Madonna, gli angeli e i santi, Gesù Cristo e persino Dio. A quel tempo lo facevano con grande ingenuità. In Notre-Dame de Paris di Victor Hugo, a Parigi, al tempo di Luigi XI fu organizzato uno spettacolo edificante e gratuito per il popolo nella sala del Municipio in onore della nascita del delfino francese, e lo spettacolo era intitolato: "Le bon jugement de la très sainte et gracieuse Vierge Marie", dove la Vergine Maria appariva di persona a pronunciare il suo bon jugement. Da noi, a Mosca, nell'età anteriore a Pietro, di tanto in tanto si mettevano in scena rappresentazioni dello stesso genere, soprattutto tratte

dal Vecchio Testamento; ma, a quel tempo, oltre alle rappresentazioni teatrali, in tutto il mondo circolavano racconti e "versi" nei quali comparivano, all'occorrenza, santi, angeli e tutte le potenze celesti. Nei nostri monasteri si traducevano, si copiavano e, addirittura, si componevano opere di questo genere sin dai tempi della dominazione tatarica. Esiste, per esempio, un poemetto scritto in un monastero (ovviamente tradotto dal greco): "Il pellegrinaggio della Madre di Dio attraverso le pene", che presenta una potenza di immagini e un'arditezza non inferiori a quelle dantesche. La Madonna visita l'inferno, ed è l'arcangelo Michele a guidarla "fra le pene". Ella vede i peccatori e i loro tormenti. Fra gli altri, vede una schiera di peccatori oltremodo interessante in un lago di fuoco: quelli fra loro che affondano nel lago e non riescono a riemergere, sono "già dimenticati da Dio" - espressione di eccezionale profondità e potenza. Ed ecco che la Vergine, sconvolta e piangente, cade in ginocchio dinanzi al trono di Dio e chiede la grazia per tutti i peccatori dell'inferno che ha visto, per tutti, senza distinzioni. La sua conversazione con Dio è di estremo interesse. Ella supplica, non desiste, e quando Dio le mostra le mani e i piedi del Figlio suo con le ferite dei chiodi della croce e domanda: "Come posso io perdonare ai suoi torturatori?", allora ella ordina a tutti i santi, a tutti i martiri, a tutti gli angeli e gli arcangeli di cadere in ginocchio insieme a lei e pregare perché sia concessa la grazia a tutti senza distinzioni. Alla fine impetra da Dio la sospensione delle pene dal Venerdì Santo al giorno della Santissima Trinità di ogni anno, e i peccatori dall'inferno ringraziano Dio e innalzano a lui inni di lode: "Giusto sei tu, o Signore, che così giudicasti". Ecco, anche il mio poemetto sarebbe stato di questo genere se fosse apparso a quel tempo. Nel mio poema egli appare sulla scena, anche se poi non dice nulla, fa la sua comparsa e va via. Sono passati quindici secoli da quando egli ha promesso che sarebbe tornato nel suo regno, quindici secoli da quando il suo profeta aveva scritto: "Un altro poco e mi vedrete"; "In quanto poi a quel

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]



LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE



associazione
trasgressione.net

giorno e a quell'ora nessuno li sa, né gli angeli del cielo, né il Figlio, ma solo il Padre", come Egli stesso aveva predetto quando era sulla terra. Ma l'umanità lo aspetta con la stessa fede e la stessa commozione. Anzi, forse, con più fede di prima, giacché sono passati quindici secoli da quando sono cessati i pegni celesti per l'uomo:

Abbi fede nei suggerimenti del cuore

Perché i cieli non danno più pegni .

Non era rimasto altro che la fede nei suggerimenti del cuore! Vero è che a quel tempo si compivano molti miracoli. C'erano santi che compivano guarigioni miracolose; alcuni giusti, a quanto si dice nelle loro biografie, venivano visitati dalla Regina dei Cieli. Ma il diavolo non sonnecchiava e nell'umanità si affacciavano già dubbi sull'autenticità di quei miracoli. Proprio allora, al nord, in Germania si affermò una nuova terribile eresia. Un'enorme stella "ardente come fiaccola" (cioè come la Chiesa) "cadde sulle fonti delle acque ed esse divennero amare". Questi eretici cominciarono a negare i miracoli in modo blasfemo. Ma quelli che rimasero fedeli, credettero con maggior fervore. Le lacrime dell'umanità si innalzarono a lui come prima, lo aspettavano, lo amavano, speravano in lui, anelavano a soffrire e morire per lui, come prima... Erano ormai tanti secoli che l'umanità pregava con fede e fervore: "O Signore, manifestati a noi", tanti secoli che lo invocava, così egli infine, nella sua infinita misericordia, accondiscese a scendere dai suoi fedeli. Anche prima di quel giorno egli era sceso, aveva visitato alcuni giusti, martiri, santi ed eremiti, com'è scritto nelle loro "vite". Da noi, Tjutèev, con fede profonda nella verità delle proprie parole, dichiarò che

Con il fardello della croce

il Re Celeste nelle vesti di schiavo

ti attraversò tutta, Terra natia

distribuendo benedizioni .

Che sia stato sicuramente così, te lo assicuro. Ed ecco che egli sentì il desiderio di mostrarsi anche solo per un attimo al popolo, al popolo angariato, sofferente, macchiato dal peccato, ma un popolo che lo amava come un bambino. L'azione si svolge in Spagna, a Siviglia, nel periodo più cupo dell'Inquisizione, quando ogni giorno bruciavano in quel paese roghi in nome di Dio e...

Negli splendenti auto da fé

i perversi eretici venivano bruciati.

Oh, certo non si trattava della venuta nella quale egli ha promesso di manifestarsi alla fine dei secoli in tutta la sua gloria celeste, e che sarà "rapida come il lampo che brilla da oriente a occidente". No, egli ebbe il desiderio di visitare i suoi figli, sebbene per un solo istante, proprio laddove crepitavano i roghi degli eretici. Nella sua infinita misericordia, egli passa ancora una volta fra gli uomini assumendo quelle stesse spoglie umane sotto le quali era passato fra gli uomini per tre anni, quindici secoli prima. Egli scese proprio "sulle piazze roventi" della città meridionale, nella quale proprio il giorno prima, in uno "splendido auto da fé", alla presenza del re, della corte, dei cavalieri, dei cardinali e delle magnifiche dame di corte, dinanzi all'innumerabile popolazione di tutta Siviglia, il cardinale grande inquisitore aveva fatto bruciare quasi un centinaio di eretici ad majorem gloriam Dei . Egli compare senza trambusto, inosservato eppure tutti - e questo è molto strano - lo riconoscono. Potrebbe essere uno dei passi migliori del poema, voglio dire, cercare di capire come mai lo riconoscano tutti. Il popolo è irresistibilmente attratto da lui, lo circonda, s'ingrossa intorno a lui e lo segue. Egli passa attraverso la gente con un sorriso tranquillo di infinita compassione. Il sole dell'amore arde nel suo cuore, raggi di Luce, Sapienza e Potenza si irradiano dai suoi occhi e, riversandosi sugli uomini, suscitano nei loro cuori un moto di reciproco amore. Egli stende le mani sul popolo, lo benedice e il contatto con il suo corpo, persino solo con i suoi

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]



LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE



associazione
trasgressione.net

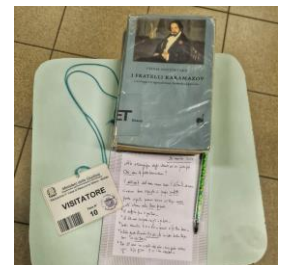
vestiti, emana un potere guaritore. Ecco che un vecchio, cieco dall'infanzia, grida dalla folla: "Signore, guariscimi e anche io ti vedrò", ed è come se una squama si staccasse dai suoi occhi e il vecchio Lo vede. Il popolo piange e bacia la terra da lui calpestata. I bambini gettano fiori al suo passaggio, cantano inni di lode: "Osanna!", "È lui, è proprio lui", ripetono tutti; "deve essere lui, non c'è nessuno uguale a lui". Egli si ferma sul sagrato della cattedrale di Siviglia nello stesso momento in cui stanno introducendo in chiesa, fra i pianti, una piccola bara infantile, bianca; è scoperta: vi giace una bambina di sette anni, figlia unica di un notevole cittadino. Il corpicino morto è tutto ricoperto di fiori. "Egli resusciterà la tua bimba", grida la folla alla madre in lacrime. Il prete, uscito incontro alla bara, guarda con aria perplessa e aggrotta la fronte. Ma ecco che si leva l'urlo della madre della bambina defunta. Ella si getta ai suoi piedi e dice: "Se sei davvero tu, resuscita la mia bimba!" grida protendendo le braccia verso di lui. La processione si ferma, poggiano la piccola bara sul sagrato, ai suoi piedi. Egli la guarda con compassione e le sue labbra sussurrano ancora una volta: "Talitha kumi" - "alzati fanciulla". La bambina si solleva nella bara, si siede e si guarda attorno sorridendo e con gli occhietti spalancati per la meraviglia. Fra le mani ha il mazzolino di rose bianche con cui giaceva nella bara. Fra il popolo prorompono grida, singhiozzi, confusione ed ecco che in quel preciso istante passa accanto alla cattedrale, per la piazza, il cardinale grande inquisitore in persona. È un vecchio di quasi novant'anni, alto e diritto, con il volto avvizzito e gli occhi incavati, dai quali però ancora risplende uno sprazzo di luce, come una scintilla. Egli non indossa i sontuosi paramenti cardinalizi che aveva sfoggiato il giorno prima davanti al popolo, quando aveva appiccato il fuoco ai nemici della fede di Roma, no, in quel momento indossa soltanto la sua vecchia e rozza tonaca monacale. Lo seguono, a una certa distanza, i suoi tetri collaboratori, i suoi servi, e la "santa" guardia. Egli si ferma dinanzi alla folla e osserva da lontano. Egli ha

visto tutto, ha visto come poggiavano la bara dinanzi ai suoi piedi, come ha resuscitato la bambina; il suo viso si è incupito. Egli tiene aggrottate le folte ciglia bianche e nel suo sguardo brilla un bagliore sinistro. Fa cenno col dito e ordina alle guardie di prenderlo. Ed ecco che, tanto è il suo potere, a tal punto il popolo è ammaestrato, sottomesso e ubbidiente ai suoi ordini, che la folla si apre in un baleno dinanzi alle guardie e quelle, fra il silenzio di tomba calato all'improvviso, pongono le mani su di lui e lo portano via. La folla intera, al pari di un uomo solo, in un baleno inchina la testa fino al suolo davanti al vecchio inquisitore; questi, senza dire una parola, benedice la folla e le passa accanto. Le guardie conducono il prigioniero nell'angusta e cupa prigione a volta del vecchio palazzo del Santo Tribunale e lo chiudono a chiave. Passa il giorno, scende la buia, calda e "irrespirabile" notte sivigliana. L'aria "odora di limoni e alloro". Nelle tenebre profonde si apre all'improvviso la porta di ferro della prigione, e il vecchio grande inquisitore in persona, con una lampada in mano, entra lentamente nella prigione. Egli è solo, la porta dietro di lui si richiude immediatamente. Egli si ferma accanto all'ingresso e scruta a lungo, un minuto o forse due, il viso di lui. Finalmente, si avvicina piano piano, poggia la lampada sul tavolo e gli dice: "Sei tu? Sei proprio tu?" Ma, senza aspettare la risposta, aggiunge subito: "Non rispondere, taci. E poi che cosa potresti dirmi? Lo so già quello che mi diresti. E poi non hai nemmeno il diritto di aggiungere nulla a ciò che da te è stato detto in precedenza. Perché sei venuto a disturbarci? Giacché tu sei venuto per disturbarci e lo sai bene. Non sai che cosa accadrà domani? Io non so chi tu sia e non voglio sapere se sei tu o soltanto una parvenza di lui, ma domani stesso ti condannerò e ti farò bruciare al rogo come il peggiore degli eretici, e quello stesso popolo che oggi ha baciato i tuoi piedi, domani a un mio piccolo cenno si precipiterà ad ammucchiare braci al tuo rogo, lo sai questo? Sì, forse lo sai", soggiunse assorto nei suoi pensieri ma senza staccare per un attimo lo sguardo dal suo prigioniero».

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Ivan, non capisco proprio, ma che cosa vuol dire?», disse Alëša dopo aver ascoltato tutto questo in silenzio. «È pura fantasia oppure una specie di errore da parte del vecchio, una sorta di inconcepibile qui pro quo?»

«Prendi per buona la seconda ipotesi», disse Ivan ridendo, «se sei già così viziato dal realismo contemporaneo da non poter ammettere nulla di fantastico - vuoi che sia un qui pro quo? E allora vada per il qui pro quo. È vero», soggiunse ridendo ancora, «il vecchio aveva novant'anni e gli poteva essere andato di volta il cervello con quella sua idea. Poteva anche essere rimasto colpito dalle sembianze del prigioniero. Oppure, infine, poteva trattarsi di delirio, dell'allucinazione di un vecchio novantenne in punto di morte, esaltato per giunta dall'auto da fé di un centinaio di eretici arsi il giorno prima. Ma non fa lo stesso per noi che sia un qui pro quo o pura fantasia? Quello che conta qui è che il vecchio sente il bisogno di esprimersi ad alta voce, che finalmente dopo novant'anni egli si esprime e dica ad alta voce quello su cui ha taciuto per tutti quei novant'anni». «E anche il prigioniero tace? Lo guarda e non gli dice una parola?» «Ma questo è addirittura inevitabile», scoppiò a ridere nuovamente Ivan. «Il vecchio stesso ha detto che egli non ha nemmeno il diritto di aggiungere altro a quello che è stato già detto. Se vuoi, è proprio questa la caratteristica fondamentale del cattolicesimo romano, o per lo meno, a me sembra che esso dica: "Tu hai trasmesso tutto nelle mani del papa, dunque tutto si trova ancora nelle mani del papa, quindi adesso non stare a ritornare, non disturbarci, per il momento, almeno". Con questi intenti non solo parlano, ma scrivono anche, i gesuiti per lo meno. L'ho letto io stesso nelle opere dei loro teologi. "Hai tu il diritto di rivelarci anche uno solo dei misteri di quel mondo dal quale provieni?" gli domanda il mio vecchio e risponde al posto suo: "No, non ne hai il diritto perché nulla deve essere aggiunto a quello che in precedenza è stato detto, perché in nessun modo venga sottratta agli uomini quella libertà alla quale tanto tenevi quando eri su questa terra. Tutto quello che di nuovo

dichiarerai, minerà la libertà di fede degli uomini, giacché apparirà come un miracolo, mentre la loro libertà di fede ti era più cara di tutto già millecinquecento anni fa. Non dicevi spesso: 'Voglio rendervi liberi?' Adesso hai visto come sono i tuoi uomini 'liberi', soggiunse il vecchio con un sogghigno pensoso. "Sì, questa faccenda ci è costata cara", prosegue guardandolo con severità, "ma noi abbiamo portato a termine questa faccenda nel tuo nome. Per quindici secoli siamo stati tormentati da questa libertà, ma adesso è finita per sempre. Non ci credi che è finita per sempre? Mi guardi con dolcezza e non mi degni neanche della tua indignazione? Ma sappi che adesso, anche oggi, quella gente è convinta più che mai di essere completamente libera, e intanto essi stessi ci hanno portato la loro libertà e l'hanno deposta umilmente ai nostri piedi. Ma questo l'abbiamo fatto noi: era questo che volevi, era questa la tua libertà?"

«Ancora una volta non mi è chiaro», lo interruppe Alëša, «ma sta ironizzando, lo prende forse in giro?»

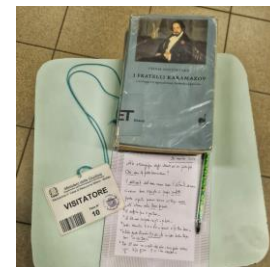
«Nient'affatto. Rivendica come merito suo e dei suoi il fatto di aver finalmente sconfitto la libertà e di averlo fatto per rendere gli uomini liberi. "Giacché solo adesso (e qui chiaramente sta parlando dell'Inquisizione) è diventato possibile pensare per la prima volta alla felicità degli uomini. L'uomo è stato creato ribelle; ma i ribelli possono mai essere felici? Tu eri stato avvisato", gli dice, "non ti sono mancati ammonimenti e avvertimenti, ma tu non hai dato ascolto a quegli avvertimenti, tu hai respinto l'unico modo nel quale l'uomo poteva essere reso felice, ma per fortuna, quando sei andato via, hai passato ogni cosa nelle nostre mani. Tu hai fatto una promessa, tu l'hai confermata con la tua parola, tu hai conferito a noi il diritto di fare e disfare e ora, naturalmente, non puoi neanche pensare di toglierci questo diritto. Perché sei venuto a disturbarci?"»

«E cosa vuol dire: "non ti sono mancati ammonimenti e avvertimenti"?, domandò Alëša.

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





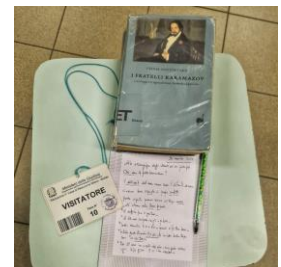
«Questo costituisce il punto fondamentale di ciò che il vecchio vuole esprimere. "Lo spirito terribile e acuto, lo spirito dell'autodistruzione e della non-esistenza", prosegue il vecchio, "il sublime spirito ha parlato con te nel deserto e nelle Scritture ci viene tramandato che egli ti avrebbe 'tentato'. È vero questo? E ci può essere niente di più vero di quello che ti annunciò in quelle tre domande, quello che tu rifiutasti e che nelle Scritture porta il nome di 'tentazioni'? Eppure, se sulla terra c'è mai stato un autentico possente miracolo, quello ebbe luogo proprio quel giorno, il giorno delle tre tentazioni. Il fatto stesso che quelle tre domande siano state formulate costituisce il vero miracolo. Se fosse possibile immaginare, solo per il gusto di fare un'ipotesi e a mo' di esempio, che quelle tre domande del terribile spirito fossero svanite senza lasciare traccia nelle Scritture e che quindi bisognasse rimpiazzarle, inventarle e crearle ex novo, per reinserirle nelle Scritture, e se a questo scopo si riunissero tutti i saggi della terra - governanti, sommi sacerdoti, scienziati, poeti - e ad essi si affidasse il seguente compito: pensate, inventate tre domande che, non solo siano consone alla portata dell'evento, ma soprattutto esprimano, in tre parole, in sole tre frasi umane, tutta la futura storia del mondo e dell'umanità - pensi che tutta la saggezza del mondo messa insieme potrebbe escogitare qualcosa di simile, in potenza e profondità, a quelle tre domande che ti vennero realmente poste quel giorno nel deserto dallo spirito potente e acuto? Bastano quelle tre domande, basta il miracolo che quelle domande siano state formulate per capire che abbiamo a che fare non certo con la labile mente umana, ma con l'eterno, l'assoluto. Poiché in quelle tre domande tutta la storia successiva dell'umanità viene come predetta e fusa in un unico insieme; in esse sono rivelate le tre forme nelle quali convergeranno tutte le insolubili contraddizioni storiche della natura umana su tutta la terra. A quel tempo ciò non poteva essere molto evidente, giacché il futuro era ignoto, ma ora che sono passati quindici secoli, noi vediamo che

in quelle tre domande era stato tutto a tal punto indovinato e predetto, e a tal punto realizzato che ad esse non si può aggiungere né sottrarre nulla. Giudica da te chi ha ragione: tu oppure colui che ti poneva le domande? Ricorda la prima domanda: anche se non proprio alla lettera il suo senso era questo: 'Tu vuoi andare nel mondo e ci vai a mani vuote, con una certa promessa di libertà che essi, nella loro semplicità e innata sregolatezza, non possono nemmeno concepire, una libertà che temono e paventano, giacché non c'è mai stato nulla di più insopportabile, per l'uomo e per la società umana, della libertà! Ma le vedi quelle pietre in questo spoglio deserto arroventato? Trasformale in pani e l'umanità correrà dietro di te come un gregge, riconoscente e sottomesso, sebbene eternamente in ansia che tu possa ritirare la mano e negarle il pane.' Ma tu non volesti privare l'uomo della sua libertà e rifiutasti la proposta pensando: che libertà può essere quella comprata con il pane? Replicasti che l'uomo non vive di solo pane. Ma lo sai che per amore di quel pane terreno lo spirito della terra si solleverà contro di te, combatterà contro di te e ti sconfiggerà e tutti lo seguiranno gridando: 'Chi può stare alla pari con questa bestia, essa ci ha dato il fuoco tolto dal cielo!' Non lo sai che le ere passeranno e l'umanità proclamerà, per bocca dei suoi saggi e scienziati, che il delitto non esiste e che dunque non esiste il peccato, ma esistono soltanto gli affamati? 'Da' da mangiare agli uomini e poi chiedi loro la virtù!': ecco che cosa scriveranno sul vessillo che innalzeranno contro di te e con il quale la tua Chiesa sarà distrutta. Al posto della tua Chiesa sarà innalzato un nuovo edificio, sarà nuovamente innalzata la terribile torre di Babele e, sebbene anche questa costruzione non sarà portata a termine, come la precedente, tu comunque avresti potuto evitare questa nuova torre e accorciare le sofferenze degli uomini di mille anni, giacché sarà da noi che essi verranno dopo essersi tormentati mille anni intorno alla loro torre! Ci cercheranno di nuovo quando saremo nascosti, sotto terra, nelle catacombe (giacché verremo nuovamente

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





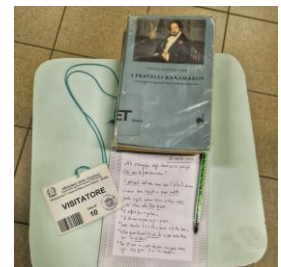
perseguitati e torturati), ci troveranno e ci invocheranno: 'Sfamateci, giacché coloro che ci hanno promesso il fuoco del cielo, non ce l'hanno dato.' E allora noi finiremo di costruire la loro torre, giacché solo colui che li sfamerà porterà a termine la costruzione, e saremo solo noi a sfamarli, nel tuo nome, e mentiremo quando diremo che è nel tuo nome. Oh, senza di noi, non riusciranno mai, mai a sfamarsi! Non c'è scienza che possa dare loro il pane finché essi rimarranno liberi; ma andrà a finire che essi porteranno la loro libertà ai nostri piedi e ci diranno: 'Fateci pure vostri schiavi, ma sfamateci.' Finalmente capiranno da soli che la libertà e il pane terreno a sufficienza per tutti sono inconcepibili insieme, giacché mai, dico mai, essi saranno in grado di fare parti uguali! Si convinceranno pure che non potranno mai essere liberi giacché sono deboli, viziosi, inetti e ribelli. Tu hai promesso loro il pane celeste ma, te lo ripeto ancora una volta, potrà esso mai stare alla pari con il pane terreno agli occhi della debole, razza umana, eternamente viziosa e eternamente ignobile? E se pure, in nome del pane celeste, ti seguiranno a migliaia e decine di migliaia, che ne sarà dei milioni e delle decine di migliaia di milioni di esseri che non avranno la forza di trascurare il pane terreno per quello celeste? Oppure ti sono care soltanto le decine di migliaia di grandi e forti, mentre i rimanenti milioni di deboli, innumerevoli come i granelli della sabbia del mare, ma che pure ti amano, devono servire solo da materiale per quelli grandi e forti? No, a noi sono cari anche i deboli. Essi sono viziosi e ribelli, ma alla fine anche loro diverranno ubbidienti. Essi si meraviglieranno di noi e ci guarderanno come dèi per il fatto che noi, assumendo la loro guida, abbiamo accettato di portare il fardello della loro libertà e di governarli - ecco fino che punto sarà diventato orribile per loro essere liberi! Ma noi diremo di essere i tuoi servi e di governare nel Tuo nome. Noi li inganneremo ancora una volta, giacché non permetteremo più che tu venga da noi. E questo inganno sarà anche la nostra sofferenza, giacché noi saremo costretti a mentire. Ecco il significato di quella prima

domanda nel deserto ed ecco ciò a cui tu rinunciasti in nome di quella libertà che ponesti al di sopra di ogni cosa. E invece in quella domanda si racchiudeva il grande segreto di questo mondo. Scegliendo 'i pani', tu avresti dato una risposta all'ansia comune e eterna dell'umanità, sia di ciascun singolo individuo sia dell'intera compagine umana, l'ansia che si riassume nella domanda: 'chi venerare?'. La preoccupazione più assillante e tormentosa per l'uomo, fintanto che rimane libero, è quella di trovare al più presto qualcuno da venerare. Ma l'uomo vuole venerare qualcosa di inconfutabile, tanto inconfutabile che tutti gli uomini acconsentano immediatamente a venerarlo insieme. Giacché la preoccupazione di questi poveri esseri consiste non solo nel trovare qualcosa che uno o l'altro possano venerare, ma trovare quel qualcosa in cui tutti credano e che tutti venerino; la condizione essenziale è che si sia assolutamente tutti insieme. Ecco, questa esigenza di comunione nella venerazione è il principale tormento di ogni uomo, preso singolarmente, come dell'intera umanità, dall'inizio dei secoli. Per questa comune venerazione essi si sono trucidati fra loro a colpi di spada. Essi hanno creato dèi e si sono sfidati l'un l'altro: 'Gettate via i vostri dèi e venite a venerare i nostri, altrimenti sarà la morte per voi e per i vostri dèi!' E così sarà fino alla fine del mondo, persino quando anche gli dèi saranno scomparsi dalla faccia della terra: allora cadranno in ginocchio davanti agli idoli. Tu lo sapevi, non potevi non conoscere questo fondamentale segreto della natura umana, eppure rifiutasti l'unico infallibile vessillo che ti veniva offerto per costringere l'umanità a venerarti incondizionatamente - il vessillo del pane terreno - e lo rifiutasti in nome della libertà e del pane celeste. Guarda che cos'altro hai fatto tu. E tutto sempre in nome della libertà! Ti dico che per l'uomo non c'è assillo più tormentoso di quello di trovare qualcuno al quale trasmettere al più presto quel dono della libertà con il quale il disgraziato essere viene al mondo. Ma solo colui che acquieta la coscienza degli uomini può dominare la loro libertà. Con il

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





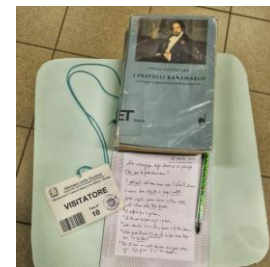
pane ti veniva dato un vessillo inconfutabile: dagli il pane e l'uomo si inchina, giacché non v'è nulla di più inconfutabile del pane, ma se qualcun altro al di fuori di te s'impadronisce della sua coscienza - oh, allora egli sarà persino capace di gettare via il tuo pane e di seguire colui che seduce la sua coscienza. In questo avevi ragione. Giacché il segreto dell'esistenza umana non è vivere per vivere, ma avere qualcosa per cui vivere. Se l'uomo non ha ben fermo dinanzi a sé il fine per cui vive, egli non accetterà di continuare a vivere e distruggerà se stesso piuttosto che rimanere sulla terra, anche se avesse pani in abbondanza intorno a sé. Questo è vero. Ma che cosa è accaduto? Invece di assumere il dominio della libertà degli uomini, tu hai reso quella libertà ancora più grande! Oppure hai dimenticato che all'uomo la pace, e persino la morte, sono più care della libertà di scelta nella conoscenza del bene e del male? Nulla è più seducente per l'uomo della libertà di coscienza, ma, nel contempo, non c'è nulla che per lui sia più tormentoso. Ed ecco che, invece di solidi principi per acquietare la coscienza degli uomini una volta per tutte, tu hai scelto tutto ciò che di più insolito, vago ed enigmatico possa esistere, hai preso tutto ciò che è superiore alle forze dell'uomo e hai finito con l'agire come se non amassi affatto gli uomini, proprio tu che eri venuto a donare la tua vita per loro! Invece di assumere il dominio della libertà umana, tu l'hai accresciuta e hai sovraccaricato con i suoi tormenti il regno spirituale dell'uomo, per sempre. Tu hai desiderato il libero amore da parte dell'uomo, hai desiderato che egli venisse spontaneamente a te, attirato e catturato da te. Invece di attenersi alla rigida antica legge, l'uomo, da allora in poi ha dovuto decidere da solo, con il cuore libero, quale fosse il bene e il male, avendo unicamente la tua immagine come guida davanti a sé; ma ignoravi forse che alla fine egli avrebbe rigettato e messo in discussione persino la tua immagine e la tua verità, se fosse stato schiacciato da un fardello così spaventoso come il libero arbitrio? Ignoravi che gli uomini alla fine avrebbero gridato che non in

te è la verità, giacché non avrebbero potuto essere abbandonati in uno stato di confusione e tormento peggiore di quello che tu hai causato, lasciando sulle loro spalle tanti affanni e tanti problemi senza risposta? Così facendo tu stesso hai posto le basi per la distruzione del regno tuo e non puoi biasimare nessuno più di te stesso. E invece che cosa ti veniva offerto? Ci sono tre poteri, solo tre poteri sulla terra che possono sconfiggere e soggiogare per sempre la coscienza di questi deboli ribelli e renderli felici; essi sono: il miracolo, il mistero e l'autorità. Tu rifiutasti il primo, il secondo e il terzo e ne desti l'esempio per primo. Quando il terribile e saggissimo spirito ti pose sul pinnacolo del tempio e ti disse: 'Se vuoi sapere se sei Figlio di Dio, gettati di sotto, poiché di lui sta scritto che gli angeli lo afferreranno e lo sosterranno affinché egli non cada e non urti, allora saprai se sei Figlio di Dio, e darai prova di quanto è grande la tua fede nel padre tuo', tu, ascoltata la proposta, la rifiutasti, non cedesti e non ti gettasti di sotto. Oh certo, agisti con magnifico orgoglio, come un vero Dio, ma gli uomini, la debole schiatta ribelle, sono forse essi dèi? Oh, tu in quel momento comprendesti che se avessi fatto un passo, se solo avessi accennato il gesto di buttarti di sotto, in quello stesso momento avresti tentato Dio e avresti perso tutta la tua fede in lui, e ti saresti schiantato in pezzi su quella stessa terra che eri venuto a salvare e l'acuto spirito che ti aveva tentato se ne sarebbe rallegrato. Ma torno a ripetere: sono molti quelli come te? E potresti davvero immaginare, anche solo per un attimo, che pure gli uomini sarebbero in grado di affrontare una simile tentazione? La natura umana è forse fatta in modo da rifiutare il miracolo e, nei terribili momenti della vita, nei momenti delle più decisive e tormentose crisi spirituali, rimanere solo con il libero verdetto del proprio cuore? Oh, tu sapevi che il tuo gesto sarebbe stato conservato nelle Scritture, sapevi che sarebbe stato tramandato a tempi remoti e ai confini estremi della terra e tu hai sperato che, seguendo il tuo esempio, l'uomo sarebbe rimasto con Dio, e non avrebbe avuto bisogno del miracolo. Quello

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





che non sapevi è che nel momento in cui l'uomo avesse rifiutato il miracolo, immediatamente avrebbe rifiutato anche Dio, giacché l'uomo cerca non tanto Dio, quanto i miracoli. E dal momento che l'uomo non è in grado di rimanere privo di miracoli, egli si sarebbe creato da sé miracoli nuovi, con le proprie forze questa volta, e si sarebbe inginocchiato dinanzi al miracolo del ciarlatano, alla magia della fattucchiera, pur rimanendo cento volte ribelle, eretico e miscredente. Tu non scendesti dalla croce quando ti gridavano per ingiuria e per beffa: 'Scendi dalla croce e allora crederemo che sei tu.' Tu non scendesti allora, perché ancora una volta non volesti rendere schiavo l'uomo con il miracolo e anelavi alla fede libera, svincolata dal miracolo. Bramavi l'amore spontaneo e non gli entusiasmi servili dello schiavo dinanzi al potente che lo ha atterrito una volta per tutte. Ma anche in quel caso hai sopravvalutato gli uomini, giacché, infatti, essi sono schiavi per quanto creati ribelli. Guardati intorno e giudica da te come sono passati questi quindici secoli, da' un'occhiata ai tuoi uomini: chi si è innalzato sino al tuo livello? L'uomo ha una natura più debole e più vile di quello che tu credevi, te lo giuro! È forse egli in grado di fare quello che hai fatto tu, eh? Dando prova di cotanta stima per lui, tu hai agito come se non ne avessi più compassione, perché hai preteso troppo, e questo proprio tu, che hai amato gli uomini più di te stesso! Se avessi avuto meno stima dell'uomo, avresti anche preteso di meno, e in questo saresti stato più vicino all'amore, giacché il fardello sarebbe stato più leggero. L'uomo è debole e vile. Che importa che ora, dappertutto, gli uomini si ribellino contro il nostro potere e siano fieri di ribellarsi? È una fierezza da ragazzino, da scolareto. Sono come i ragazzini che fanno chiasso in classe e cacciano via il maestro. Ma anche questo entusiasmo da ragazzini avrà fine e costerà loro caro. Essi abatteranno templi e inzupperanno la terra di sangue. Ma alla fine capiranno, gli stupidi ragazzini, che anche se sono ribelli, sono dei ribelli deboli, che non reggono il peso della loro stessa ribellione. Grondanti delle loro stupide lacrime,

riconosceranno infine che chi li ha creati ribelli aveva senza dubbio voluto prendersi gioco di loro. Ammetteranno questo nella disperazione e le loro parole saranno blasfeme e questo li renderà ancora più infelici, giacché la natura umana non tollera la bestemmia e finisce col vendicarla a proprie spese. Così, oggi, l'inquietudine, la confusione e l'infelicità sono il fardello degli uomini dopo che tu hai tanto patito per la loro libertà! Il tuo grande profeta dice, in visione e per immagini, di aver visto tutti i partecipanti alla prima resurrezione, dodicimila eletti per ciascuna tribù. Ma sebbene fossero tanti, essi devono essere stati senza dubbio una specie di dèi, e non uomini. Essi hanno portato la tua croce, hanno sopportato decine di anni di deserto sterile e brullo, cibandosi di locuste e radici, e tu puoi davvero additare con orgoglio questi tuoi figli della libertà, del libero amore, del sacrificio spontaneo e sublime in nome tuo. Ma ricorda che erano solo qualche migliaio e per di più dèi, e tutti gli altri? Che colpa hanno tutti gli altri, uomini deboli, se non hanno potuto sopportare quello che hanno sopportato i forti? Che colpa ha l'anima debole se non ha avuto la forza di accogliere doni così tremendi? Può essere vero che tu sia venuto solo dagli eletti e per gli eletti? Ma se è così, questo è un mistero e noi non possiamo capirlo. E se di mistero si tratta, allora anche noi abbiamo diritto a professare il mistero e a insegnare loro che non è il libero arbitrio dei loro cuori a contare, non è l'amore, ma il mistero al quale devono sottomettersi ciecamente, quasi a dispetto della loro stessa coscienza. E così abbiamo fatto. Noi abbiamo rettificato la tua opera e l'abbiamo fondata sul miracolo, il mistero e l'autorità. E gli uomini si sono rallegrati di essere guidati nuovamente come un gregge, si sono rallegrati che qualcuno avesse finalmente tolto dal loro cuore un dono così terribile che aveva causato loro tanto tormento. Abbiamo fatto bene ad insegnare questo e a comportarci in questo modo? Rispondi. Non abbiamo forse amato l'umanità, riconoscendo con tanta umiltà la sua debolezza, alleggerendo con tanto amore il suo fardello e permettendo alla

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





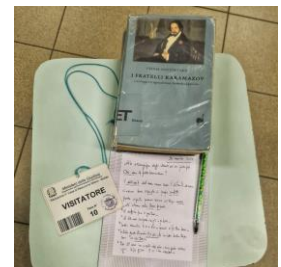
sua debole natura persino di peccare, ma sempre con il nostro consenso? Perché sei venuto a disturbarci adesso? E che hai da guardarmi con quei tuoi occhi miti e penetranti, senza dire una parola? Adirati, io non voglio il tuo amore perché sono io il primo a non amare te. A che servirebbe nascondere a te la verità? O forse non so con chi sto parlando? Quello che ho da dirti lo conosci già alla perfezione, lo leggo dai tuoi occhi. Sta forse a me nasconderti il nostro segreto? O forse vuoi proprio sentirlo dalle mie labbra: noi non siamo con te, noi siamo con lui, ecco il nostro segreto. È da molto tempo che non siamo più con te, ma con lui, da otto secoli. Esattamente otto secoli fa, abbiamo accettato da lui quello che tu rifiutasti con indignazione, quell'ultimo dono che egli ti offriva mostrandoti tutti i regni della terra: da lui abbiamo accettato Roma e la spada di Cesare e ci siamo proclamati sovrani della terra, gli unici sovrani della terra, anche se da allora non siamo ancora riusciti a portare a termine la nostra opera. Ma di chi è la colpa? Oh, per ora la nostra opera è soltanto agli inizi, ma ha pur sempre avuto inizio. Dovremo aspettare a lungo perché sia completata, e la terra ha ancora molte sofferenze da patire, ma noi raggiungeremo la nostra meta e diverremo Cesari e allora provvederemo alla felicità universale degli uomini. Ma avresti potuto prendere tu allora la spada di Cesare. Perché rifiutasti anche quell'ultimo dono? Accettando quel terzo consiglio dello spirito potente, avresti esaudito ogni desiderio dell'uomo sulla terra: avere qualcuno da venerare, qualcuno a cui affidare la propria coscienza, e un modo per unire tutti in un inconfutabile, comune e armonioso formicaio, giacché l'esigenza di un'unione universale è il terzo e ultimo tormento dell'uomo. L'umanità nel suo complesso ha sempre mirato a organizzarsi in uno stato che fosse necessariamente universale. Ci sono stati molti grandi popoli con una grande storia alle spalle, ma più questi popoli erano evoluti, tanto più erano infelici, giacché avvertivano con maggiore consapevolezza degli altri l'esigenza di unione universale degli uomini. I grandi conquistatori,

i Tamerlani e i Gengis Khan, hanno imperversato come uragani sulla terra nel tentativo di conquistare l'universo, ma anche loro hanno espresso, seppure inconsapevolmente, quella stessa imperiosa esigenza dell'umanità di un'unione comune e universale. Se tu avessi accettato il mondo e la porpora di Cesare, avresti fondato il regno universale e avresti dato la pace universale. Giacché a chi tocca dominare gli uomini, se non a coloro che ne dominano la coscienza e nelle cui mani si trovano i loro pani? Noi abbiamo appunto accettato la spada di Cesare e accettandola, naturalmente, abbiamo rinnegato te per seguire lui. Oh, ci aspettano ancora secoli di eccessi del libero pensiero, di scienza e antropofagia, poiché avendo essi cominciato ad innalzare la loro torre di Babele senza di noi, essi finiranno con l'antropofagia. Ma verrà il tempo in cui la bestia striscerà da noi e ci leccherà i piedi e li spruzzerà con le lacrime di sangue dei suoi occhi. E noi saliremo in groppa alla bestia e innalzeremo il calice con la scritta: 'Mistero!' Allora, solo allora, avrà inizio per gli uomini il regno della pace e della felicità. Tu vai fiero dei tuoi eletti, ma tu hai solo quelli, mentre noi daremo la pace a tutti. E inoltre: quanti di quegli eletti, di quei forti che avrebbero potuto divenire eletti, si saranno finalmente stancati di aspettare te? E quanti di loro hanno portato, o stanno portando, le forze del loro spirito e il fervore del loro cuore in un altro campo, finendo per innalzare il loro vessillo di libertà contro di te? Ma tu stesso hai innalzato quel vessillo. Da noi, invece, tutti saranno felici e non si ribelleranno né si trucideranno più, come fanno con la tua libertà, per tutta la terra. Oh, noi li convinceremo che diventeranno liberi solo quando avranno rinunciato alla loro libertà per noi e si saranno assoggettati a noi. Mentiremo o diremo il vero? Si convinceranno da sé che diciamo il vero, giacché ricorderanno gli orrori di schiavitù e confusione ai quali ha condotto la tua libertà. La libertà, il libero pensiero e la scienza li condurrà in labirinti così intricati e li porrà faccia a faccia con tali miracoli e misteri insolubili che alcuni di loro, indomiti e violenti, si suicideranno; altri, indomiti

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





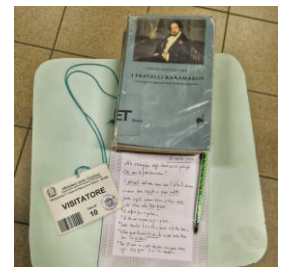
ma fiacchi, si uccideranno l'uno con l'altro, e i rimanenti, deboli e infelici, strisceranno ai nostri piedi e inneggeranno a noi: 'Sì, avevate ragione, solo voi siete depositari del suo mistero, e noi torniamo a voi, salvateci da noi stessi'. Quando riceveranno da noi i pani, essi vedranno chiaramente che noi prendiamo i loro stessi pani, i pani fatti dalle loro mani per distribuirli a loro, senza operare alcun miracolo, essi vedranno che non abbiamo trasformato le pietre in pani, ma in verità saranno più contenti di ricevere il pane dalle nostre mani che del pane in se stesso! Giacché ricorderanno sin troppo bene che in passato, senza di noi, i pani che producevano si trasformavano in pietre nelle loro mani, mentre, dopo essersi rivolti a noi, quelle stesse pietre si sono trasformate in pani nelle loro mani. Apprezzeranno molto, moltissimo cosa significa assoggettarsi per sempre! Fino a che gli uomini non avranno capito questo, saranno infelici. Chi più di tutti ha contribuito a questa incomprendenza? Rispondi. Chi ha disperso il gregge e lo ha sparpagliato per sentieri sconosciuti? Ma il gregge si riunirà nuovamente e si sottometterà ancora una volta e questa volta per sempre. Allora noi daremo agli uomini la tranquilla, umile felicità degli esseri deboli, quali essi sono per natura. Oh, noi li indurremo finalmente a non essere orgogliosi, giacché tu li innalzasti e quindi insegnasti loro ad essere orgogliosi; invece noi dimostreremo che sono deboli, che sono soltanto dei poveri bambini, ma che la loro felicità infantile è la più dolce di tutte. Essi diverranno timidi, ci seguiranno con gli occhi e si stringeranno intorno a noi, come pulcini alla chiocciola. Essi si stupiranno di noi, avranno timore di noi e saranno fieri perché noi siamo così forti e intelligenti da ammansire un gregge così turbolento, di migliaia di milioni. Essi tremarono impotenti dinanzi alla nostra ira, le loro menti diverranno pavide, i loro occhi facili al pianto, come quelli delle donne e dei bambini, ma ad un nostro segno saranno ugualmente pronti a passare all'allegria e al riso, alla gioia spensierata e alle allegre canzoncine infantili. Sì, noi li costringeremo a

lavorare, ma nelle ore di riposo noi organizzeremo la loro vita come un gioco di bimbi, con canzoncine, cori, danze innocenti. Oh, noi permetteremo persino che essi commettano peccato - sono creature così deboli e fragili - ed essi ci ameranno come bambini per il fatto che noi permetteremo loro di peccare. Noi diremo loro che qualsiasi peccato sarà espiato a patto che venga compiuto con il nostro permesso; e noi permetteremo loro di peccare perché li amiamo e ci accolleremo la punizione per questi loro peccati. Ci accolleremo la punizione e loro ci adoreranno come i benefattori che hanno assunto su di sé il peso dei loro peccati davanti a Dio. E non avranno nessun segreto per noi. Noi permetteremo - o vieteremo - loro di vivere con mogli e amanti, di avere o non avere figli - tutto secondo la loro docilità - e loro ubbidiranno con gioia e allegria. Anche i segreti più tormentosi della loro coscienza, tutto, tutto essi ci riferiranno e noi troveremo una soluzione per tutto e loro confideranno nella nostra soluzione con gioia, poiché essa libererà loro dal grande assillo e dalle tremende pene che adesso patiscono per giungere a una decisione libera, personale. E tutti saranno felici, milioni di esseri, tranne le centinaia di migliaia che li governano. Giacché noi, soltanto noi, che conserveremo il segreto, soltanto noi saremo infelici. Ci saranno mille milioni di bambini felici e centomila martiri che hanno preso su di sé la maledetta conoscenza del bene e del male. Essi moriranno tranquilli, si spegneranno tranquilli nel tuo nome, e oltre la tomba non troveranno null'altro che la morte. E noi custodiremo il segreto e, per il loro stesso bene, li trarremo in inganno con la promessa della ricompensa eterna e celeste. Giacché se anche ci fosse qualcosa nell'aldilà, non sarebbe certo riservato a persone come loro. Dicono e profetizzano che tornerai ancora vittorioso, tornerai con i tuoi eletti, con i tuoi forti e orgogliosi, ma noi diremo che essi hanno salvato solo se stessi, mentre noi abbiamo salvato tutti. Dicono che sarà svergognata la meretrice che sta in groppa alla bestia e che tiene in mano il mistero, che i deboli insorgeranno di nuovo, lacereranno la sua

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





porpora e denuderanno il suo ripugnante corpo. Allora io mi alzerò e ti indicherò le migliaia di milioni di bambini felici che non conoscono il peccato. E noi, che ci saremo accollati il loro peccato per la loro felicità, ci leveremo dinanzi a te dicendo: 'Condannaci, se puoi e se osi'. Sappi che non ti temo. Sappi che anche io sono stato nel deserto, anche io mi sono cibato di locuste e radici, anche io ho benedetto la libertà con la quale tu avevi benedetto gli uomini, anche io ho tentato di entrare nel novero dei tuoi eletti, nel novero dei potenti e dei forti che anelano a 'colmare il numero'. Ma ho aperto gli occhi e non ho voluto servire la follia. Sono tornato sui miei passi e mi sono unito alle fila di coloro che hanno rettificato l'opera tua. Mi sono allontanato dagli orgogliosi e sono tornato fra gli umili per la felicità di questi umili. Quello che ti dico, si avvererà e il nostro regno sarà edificato. Te lo ripeto: domani vedrai il docile gregge che a un mio piccolo cenno si lancerà ad ammucciare carboni ardenti al rogo sul quale ti farò bruciare per essere venuto a disturbarci. Perché se mai c'è stato qualcuno che meritasse più di tutti il nostro rogo, quello sei tu. Domani ti farò bruciare. Dixi "». Ivan tacque. Durante il racconto si era infervorato e aveva parlato con trasporto. Ma quando ebbe terminato, inaspettatamente, sorrise. Alëša aveva ascoltato in silenzio, ma verso la fine, in preda a forte agitazione, aveva più volte accennato a interrompere il fratello; poi, evidentemente, si era trattenuto, ma adesso sbottò come di scatto. «Ma questa... questa è un'assurdità!», gridò arrossendo. «Il tuo poema è un inno di lode a Gesù, non una denigrazione... come volevi che fosse. E chi ti crede, quando parli della libertà? È forse questo, questo il modo di intenderla? Non è questa la concezione che ne ha la Chiesa ortodossa... Quella è Roma e neppure l'intera Roma, è la parte peggiore del cattolicesimo, gli inquisitori, i gesuiti!... E poi non può esistere un personaggio così fantastico come il tuo inquisitore. Quali sarebbero i peccati degli uomini che ha preso su di sé? Chi sono questi depositari del mistero che si sarebbero accollati una specie di maledizione

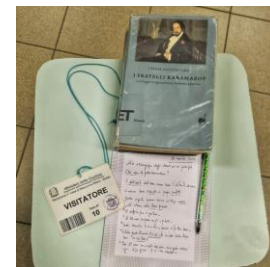
per la felicità degli uomini? Dove si sono mai visti? Conosciamo i gesuiti, di loro si dicono tante cose cattive, ma sono davvero come li descrivi tu? Nient'affatto, non sono affatto così... Sono soltanto l'esercito romano che combatte per fondare su questa terra il futuro regno universale, con il papa romano in testa in qualità di imperatore... ecco il loro ideale, ma senza tanti misteri o nobili afflizioni da parte loro... È pura e semplice ambizione di potere, di vili vantaggi terreni, di asservimento... qualcosa di simile a una futura servitù della gleba, con loro che fanno da proprietari terrieri... ecco quello che vogliono, niente di più. Essi non credono neanche in Dio, forse. Il tuo inquisitore sofferente è pura fantasia...» «Aspetta, aspetta», disse Ivan ridendo. «Come te la prendi! Fantasia, dici? Ammettiamo che sia così! Sì, è fantasia. Ma permettimi di domandarti: pensi davvero che tutto questo movimento cattolico degli ultimi secoli si riduca esclusivamente ad ambizione di potere per il conseguimento dei vantaggi più vili? È stato forse padre Paisij a insegnarti questo?»

«No, no, al contrario, padre Paisij una volta ha detto qualcosa di simile a quello che hai detto tu... ma certo non proprio esattamente quello, anzi tutt'altra cosa», si corresse in fretta Alëša. «Un'informazione preziosa, malgrado il tuo "tutt'altra cosa". Ti domando: perché mai i tuoi gesuiti e inquisitori si sarebbero uniti esclusivamente per il conseguimento di sordidi vantaggi materiali? Perché mai tra di loro non potrebbe esistere un martire oppresso da una nobile afflizione e amante dell'umanità? Vedi, supponi soltanto che esista una persona così fra tutti coloro che non desiderano altro che il conseguimento di vili vantaggi materiali, che esista una sola persona come il mio vecchio inquisitore, uno che abbia mangiato le radici nel deserto e si sia accanito nella mortificazione della carne per rendere se stesso libero e perfetto, una persona che abbia, però, nel contempo, amato l'umanità per tutta la vita e che di colpo abbia aperto gli occhi e abbia visto che non è poi una grande beatitudine morale raggiungere la perfezione della volontà, se

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





allo stesso tempo ci si convince che milioni di altre creature di Dio sono state create solo per beffa, che essi non avranno mai la forza di stare all'altezza della propria libertà, che da poveri ribelli, quali essi sono, non potranno mai nascere giganti in grado di portare a termine la torre, e che non è stato per simili oche che il supremo idealista ha sognato la sua armonia. Accortosi di tutto questo, egli è tornato sui suoi passi e si è unito... alla gente di cervello. Non poteva forse accadere una cosa del genere?» «A chi si sarebbe unito? Di quale gente di cervello parli?», gridò Alëša quasi adirato. «Nessuno di loro ha un simile cervello, né simili misteri o segreti di alcun genere... Forse sono soltanto atei, ecco il loro gran segreto. Il tuo inquisitore non crede in Dio, ecco in che consiste tutto il suo segreto!»

«E se fosse proprio così? Finalmente ci sei arrivato. Ed è proprio così, proprio in questo consiste tutto il suo segreto, ma non è forse anche questa una sofferenza, se non altro per un uomo come lui, che ha sacrificato la vita intera nella grande impresa del deserto e non è mai riuscito a guarire dall'amore per l'umanità? Al tramonto della sua vita, egli perviene al convincimento che soltanto i consigli del grande e tremendo spirito potrebbero garantire, in qualche modo, un ordine tollerabile per i deboli ribelli, per quelle "creature incompiute, sperimentali, create per beffa". E quindi, convintosi di questo, egli capisce che deve seguire l'indicazione dello spirito acuto, del tremendo spirito della morte e della distruzione, e quindi accettare la menzogna e l'inganno e condurre gli uomini, consapevolmente questa volta, verso la morte e la distruzione, ingannandoli però per tutto il percorso, affinché non si accorgano dove vengono condotti e, almeno durante il percorso, questi poveri ciechi si illudano di essere felici. E nota bene che l'inganno viene perpetrato nel nome di colui, nel cui ideale il vecchio ha creduto con tanta passione per tutta la vita! Non è forse questa infelicità? E se soltanto uno di questi uomini si trovasse a capo dell'esercito "che ambisce al potere per il mero conseguimento di vili vantaggi", non

sarebbe sufficiente anche uno solo come lui per provocare una tragedia? Non solo: basterebbe che un solo uomo del genere si trovasse in una posizione di comando, perché diventasse evidente infine l'autentica idea guida dell'intera organizzazione romana con tutti i suoi eserciti e i suoi gesuiti, l'idea superiore di questa organizzazione. Non te lo nascondo: io credo fermamente che non sia mancato mai un uomo del genere tra coloro che guidavano il movimento. Chi lo sa, forse anche tra i papi di Roma ci sono state persone così. Chi lo sa, forse quel maledetto vecchio, che amava l'umanità in un modo così tenace e peculiare, esiste anche adesso sotto le spoglie di un'intera schiera di simili vegliardi solitari, e non è certo un caso, ma esiste un accordo, una società segreta, istituita ormai da tempo per custodire il segreto, per tenerlo nascosto agli uomini, deboli e disgraziati, allo scopo di renderli felici. Non c'è dubbio che sia così e così deve essere. Mi verrebbe da pensare che anche la massoneria abbia alla base qualcosa di simile a quel mistero e che questo possa essere il motivo per cui i cattolici odiano tanto i massoni, perché in loro vedono degli avversari che minacciano l'unità della loro idea, quando invece dovrebbe esserci un unico gregge e un unico pastore... Ma difendendo così la mia idea, faccio la figura dell'autore che non tollera la tua critica. Basta così!».

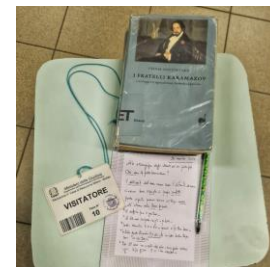
«Forse anche tu sei un massone!», sfuggì ad Alëša. «Tu non credi in Dio», soggiunse, ma adesso era profondamente triste, gli era sembrato addirittura che il fratello lo guardasse con ironia. «Come va a finire il tuo poema?», gli domandò poi all'improvviso con lo sguardo basso, «o è finito così?»

«Vorrei dargli questa conclusione: quando l'inquisitore termina di parlare, aspetta per un po' di tempo che il prigioniero gli risponda. Gli pesa il silenzio di lui. Egli si è accorto di come il carcerato lo abbia ascoltato con attenzione, tranquillamente, guardandolo dritto negli occhi e, evidentemente, senza alcuna intenzione di replicare. Il vecchio avrebbe voluto che quello gli dicesse qualcosa, per quanto amara e tremenda potesse essere. Egli invece

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





si avvicina lentamente al vecchio e lo bacia piano sulle esangui labbra di novantenne. Ecco, è questa tutta la sua risposta. Il vecchio sussulta. Un leggero fremito gli contrae gli angoli della bocca, egli va alla porta, la apre e gli dice: "Va' via e non tornare più... non tornare più... mai, mai più!" E lo lascia andare "nelle scure piazze della città". Il prigioniero scompare».

«E il vecchio?»

«Il bacio gli brucia nel cuore, ma il vecchio rimane fedele alla sua idea».

«E tu insieme a lui, vero?», esclamò Alëša con accento addolorato. Ivan scoppiò a ridere.

«Ma questa è proprio un'assurdità, Alëša, è solo un poema balordo di un balordo studente che non ha mai messo insieme due versi. Perché prendi tutto così sul serio? Non penserai mica che adesso io vada direttamente dai gesuiti per unirmi alla schiera di coloro che rettificano l'opera sua? Dio mio, non è cosa per me! Te l'ho già detto: voglio tirare a campare sino ai trent'anni e poi... giù il calice per terra!» «E le foglioline vischiose, le care tombe, il cielo azzurro e la donna amata! Come farai a vivere? Con quale forza potrai amarli?», esclamò Alëša addolorato. «È forse possibile amare e vivere con un simile inferno nel cuore e nella mente? No, tu stai andando proprio in quella direzione per unirti a loro... e se non lo farai, ti ucciderai, ma non riuscirai a sopportare!»

«Esiste una forza che supporterà tutto!», disse Ivan, ormai con un freddo sogghigno.

«Quale?»

«La forza... dei Karamazov, la forza dell'abiezione dei Karamazov!»

«Affondare nella depravazione, soffocare l'anima nella corruzione, è questo che vuoi dire, vero?»

«Forse è anche questo... ma forse fino ai trent'anni riuscirò ad evitarlo, e poi...»

«Come farai a evitarlo? Con che cosa l'eviterai? Non è possibile, con le tue idee».

«Alla maniera dei Karamazov, ancora una volta». «Vuoi dire che "tutto è permesso"? Tutto è permesso, non è vero, non è vero?»

Ivan si accigliò e impallidì in modo strano.

«Ah, hai afferrato quelle paroline di ieri che tanto hanno offeso Miusov... e che il fratello Dmitrij ha colto al volo e perifrastato così ingenuamente?», disse sorridendo con una smorfia. «Sì, se vuoi: "tutto è permesso", dal momento che quelle parole sono state già pronunciate. Non le rinnego. E anche la versione di Miten'ka non è male». Alëša lo guardava in silenzio.

«Io, fratello, partendo pensavo di non avere altri che te al mondo», prese a dire Ivan con improvviso sentimento, «mentre adesso vedo che neppure nel tuo cuore c'è posto per me, mio caro eremita. Non rinnego la formula "tutto è permesso", e tu, rinnegherai me per questo?» Alëša si alzò, si avvicinò al fratello e lo baciò piano sulle labbra in silenzio.

«Plagio letterario!», gridò Ivan passando all'improvviso ad una sorta di esaltazione. «L'hai rubato dal mio poema! Grazie, comunque. Alzati, Alëša, andiamo, è ora di andare per tutti e due». Uscirono, ma si fermarono sul terrazzino d'ingresso della trattoria. «Ecco che ti dico, Alëša», disse Ivan con voce ferma, «se avrò abbastanza energia per le foglioline vischiose, allora le amerò ricordando te. Mi basta che tu sia da qualche parte e la voglia di vivere non mi passerà. Sei contento adesso? Se vuoi, prendila per una dichiarazione d'amore. Ma adesso, tu per la tua strada e io per la mia, e basta così - hai capito? - basta così. Cioè, se domani non partissi (ma credo che partirò sicuramente) e ci capitasse di incontrarci di nuovo, non fare più parola con me di questi argomenti. Te ne prego caldamente, e anche in merito al fratello Dmitrij, te ne prego in particolar modo, non dire più una parola», aggiunse in tono irritato. «L'argomento è esaurito, tutto è stato già detto, non è forse così? E da parte mia anche io ti farò una promessa: all'età

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





di trent'anni, quando mi verrà voglia di "gettare il calice giù per terra", verrò ancora una volta a parlare con te, dovunque io sia... fosse anche dall'America, ricordatelo. Verrò apposta per questo. Sarà anche molto interessante darti un'occhiatina per vedere come sarai diventato. Come vedi, è una promessa solenne. E davvero ci stiamo dicendo addio per sette, dieci anni, chi lo sa. Va' pure adesso dal tuo Pater Seraphicus, visto che sta per morire; se dovesse morire senza di te, per favore, non serbarmi rancore per averti trattenuto. Arrivederci, dammi ancora un bacio, ecco, così e adesso va'...»

Ivan si voltò di scatto e si avviò per la sua strada senza più girarsi. In modo simile il fratello Dmitrij, il giorno prima, si era allontanato da Alëša, anche se le circostanze erano molto diverse. Questa strana osservazione attraversò come un fulmine la mente addolorata di Alëša, addolorata e triste in quel momento. Egli si trattenne per un po' seguendo il fratello con lo sguardo. Notò all'improvviso, chissà come, che il fratello Ivan oscillava leggermente nel camminare, e che la spalla destra, guardandola da dietro, sembrava più bassa della sinistra. Non lo aveva mai notato prima. Poi si voltò anche lui, di scatto, e s'avviò quasi di corsa alla volta del monastero. Era quasi buio e avvertiva un senso di paura; una sensazione nuova stava crescendo dentro di lui, una sensazione della quale non riusciva a rendersi pienamente conto. S'era alzato il vento, come la sera prima, il vento e i pini secolari stormivano cupamente intorno a lui, quando entrò nel boschetto dell'eremo. Stava quasi correndo. "Pater Seraphicus - l'avrà tratta da qualche parte questa definizione - ma da dove?", balenò in mente ad Alëša. "Ivan, povero Ivan, quando ti rivedrò ancora? Ecco l'eremo, o Signore! Sì, sì, è lui, è il Pater Seraphicus, egli mi salverà... da lui e per sempre!" In seguito gli capitò parecchie volte nella vita di provare grande stupore ricordando che, dopo aver salutato Ivan, egli aveva completamente dimenticato il fratello Dmitrij, sebbene quella mattina, solo alcune ore prima, si fosse proposto di trovarlo

assolutamente e di non andare via fino a quando non lo avesse trovato, anche a costo di non tornare al monastero per quella notte.

VI. Per ora, molto oscura

Dal canto suo, Ivan Fëdorovič, dopo aver salutato Alëša, tornò a casa, a casa di Fëdor Pavlovič. Ma, cosa strana, all'improvviso lo aveva sopraffatto un'insopportabile angoscia che, cosa ancora più notevole, ad ogni passo, man mano che si avvicinava alla casa, cresceva sempre più. Non era l'angoscia in sé ad essere strana, ma era strano che Ivan Fëdorovič non sapesse in alcun modo definire in che cosa consistesse quell'angoscia. Gli era capitato spesso, anche in passato, di sentirsi angosciato e non c'era da meravigliarsi che l'angoscia lo assalissero proprio alla vigilia del giorno in cui, rotti bruscamente i ponti con tutto ciò che lo aveva attirato lì, si apprestava a dare una netta svolta alla sua vita per imboccare una strada nuova, completamente ignota, ritrovandosi ancora una volta completamente solo, come prima, pieno di speranza pur non sapendo in che cosa sperare, aspettandosi molto, molto dalla vita, ma incapace di definire alcunché sia riguardo alle sue aspettative, sia riguardo alle sue speranze. Eppure, sebbene l'angoscia della novità e dell'ignoto fosse presente nella sua anima, era ben altro a tormentarlo adesso. "E se fosse ripugnanza per la casa paterna?" si domandava. "È probabile che sia così, provo una tale avversione verso quella casa che, sebbene oggi sia l'ultima volta che oltrepasso quella odiosa soglia, tuttavia ne provo ribrezzo..." Ma no, non era nemmeno quello. Era forse l'addio con Alëša e la conversazione avuta con lui? "Per tanti anni ho taciuto con il mondo intero e non mi sono mai degnato di dire una parola e adesso, così di punto in bianco, ti vado a snocciolare quel po' po' di tiritera." E difatti poteva ben trattarsi di stizza giovanile, originata da inesperienza giovanile e giovanile amor proprio, la stizza di non essere riuscito ad esprimersi adeguatamente, e per di più con una persona come Alëša, sulla quale il suo cuore indubbiamente contava molto. Certo, si

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





trattava anche di questo, della sua stizza cioè, ma ancora una volta non era esattamente quello. "Questa angoscia mi dà la nausea, ma non sono in grado di definire quello che voglio. Meglio non pensarci..."

Ivan Fëdorovič provò a "non pensare", ma fu inutile. Ciò che lo infastidiva, che lo irritava di quella angoscia era il fatto che essa avesse un certo aspetto casuale, decisamente esteriore; questo lo sentiva. C'era lì impalato, spuntava da qualche parte un essere o un oggetto, come quando ti spunta qualcosa davanti agli occhi, ma non te ne accorgi per un pezzo, preso come sei da qualche faccenda o da un'animata conversazione, e intanto provi irritazione, quasi tormento, fino a quando non capisci finalmente di che si tratta e rimuovi l'oggetto fuori posto, spesso si tratta di oggetti molto insignificanti e stupidi: un fazzoletto caduto sul pavimento o un libro non rimesso nello scaffale e così via. Finalmente Ivan Fëdorovič, ormai di umore nero e irritabile, giunse alla casa paterna e all'improvviso, a una quindicina di passi circa dalla porticina, gettando un'occhiata al portone, comprese di colpo che cosa lo tormentava e lo inquietava in quel modo.

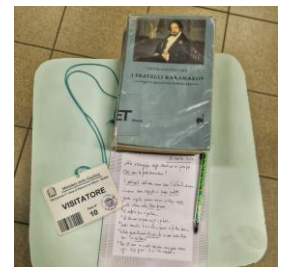
Sulla panchina accanto al portone se ne stava piazzato a prendere l'aria fresca della sera il lacchè Smerdjakov, e Ivan Fëdorovič, sin dal primo sguardo, capì che il lacchè Smerdjakov se ne stava piazzato anche nella sua anima, era quell'uomo che la sua anima non riusciva a tollerare. All'improvviso tutto si illuminò e divenne chiaro. Poco prima, sin da quando Alëša gli aveva raccontato del suo incontro con Smerdjakov, una sensazione cupa e ripugnante si era insinuata nel suo cuore e, come reazione immediata, aveva suscitato astio dentro di lui. Poi, nel corso della conversazione, Smerdjakov era stato momentaneamente accantonato nella memoria, ma era rimasto nella sua anima e, non appena Ivan Fëdorovič si era congedato da Alëša per incamminarsi da solo verso casa, immediatamente quella sensazione dimenticata aveva iniziato a fare capolino. "È mai possibile che una tale miserabile carogna possa turbarmi

fino a questo punto?!" pensò in un impeto di intollerabile stizza. Il fatto è che Ivan Fëdorovič aveva davvero cominciato a detestare quell'uomo negli ultimi tempi, e soprattutto negli ultimissimi giorni. Aveva cominciato persino a notare come stesse crescendo in lui tale specie di odio contro quell'essere. Forse, il processo dell'odio si era acuito in quel modo proprio perché all'inizio, quando Ivan Fëdorovič era appena arrivato in città, le cose erano andate diversamente. Allora Ivan Fëdorovič aveva manifestato una sorta di particolare interesse nei confronti di Smerdjakov, lo aveva trovato persino originale. Lo aveva incoraggiato a parlare con lui, sebbene si fosse sempre stupito di una certa incoerenza oppure, per meglio dire, di una certa inquietudine della sua mente, senza riuscire a capire che cosa turbasse con tanta imperterrita insistenza "quel contemplatore". Parlavano anche di questioni filosofiche e persino di come potesse splendere la luce il primo giorno quando il sole, la luna e le stelle erano stati creati soltanto il quarto giorno, e di che interpretazione darne. Tuttavia, Ivan Fëdorovič ben presto s'avvide che non era questione di sole, luce e stelle, e che seppure il sole, la luna e le stelle potevano essere un argomento interessante, per Smerdjakov quella era una questione marginale: lui mirava a qualcosa di diverso. In un modo o nell'altro, cominciò a emergere e a manifestarsi lo sconfinato, e persino oltraggiato, amor proprio di Smerdjakov. Ivan Fëdorovič non lo gradì molto. Da questo aveva avuto inizio quel senso di repulsione nei suoi confronti. Poi erano seguiti il trambusto in casa, la comparsa di Grušen'ka, le storie con il fratello Dmitrij, insomma erano cominciati i guai - e i due parlavano anche di questo e, sebbene Smerdjakov intraprendesse l'argomento sempre con grande eccitazione, anche in quel caso non si riusciva a capire che cosa desiderasse veramente. C'era infatti qualcosa di sorprendente nella illogicità e incoerenza di alcuni suoi desideri, accidentalmente traditi e sempre vagamente espressi. Smerdjakov non faceva altro che fare domande, poneva domande indirette ma chiaramente

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





premeditate; quale fosse il suo scopo, però, non lo spiegava, e di solito, nel momento culminante dei suoi interrogatori, si zittiva all'improvviso oppure passava a un altro argomento. Ma ciò che aveva esasperato definitivamente Ivan Fëdorovič e gli aveva istillato una tale repulsione nei confronti di Smerdjakov, era stata quella ripugnante e particolare familiarità che Smerdjakov aveva cominciato a ostentare verso di lui e che aumentava con il passar del tempo. Non che si permettesse di essere scortese; al contrario, si rivolgeva a lui sempre con straordinaria deferenza, tuttavia aveva cominciato a considerarsi - Dio solo sa perché - in qualche modo solidale con Ivan Fëdorovič, parlava sempre con un tono che sottintendeva una specie di accordo fra di loro, un qualcosa di segreto, qualcosa che era stato pronunciato da entrambi una volta, noto solo a loro due, ed estraneo alla comprensione dei mortali che brulicavano loro intorno. Ma per molto tempo Ivan Fëdorovič non aveva riconosciuto la vera causa di quella repulsione crescente; solo di recente se n'era reso conto. Con un senso di avversione e irritazione, egli cercò di passare oltre, in silenzio, e senza guardare Smerdjakov, ma questi si alzò dalla panchina e bastò quel gesto perché Ivan Fëdorovič intuisse di colpo che l'altro gli voleva parlare di qualcosa di importante. Ivan Fëdorovič lo guardò e si fermò e il fatto di essersi fermato invece di passare oltre, come aveva deciso un istante prima, lo irritò a tal punto da farlo fremere. Guardava con rabbia e repulsione la fisionomia estenuata, da evirato, di Smerdjakov con i ricetti delle tempie all'insù e il ciuffetto ben lisciato. L'occhio sinistro leggermente socchiuso ammiccava e rideva come per dire: "Dove credi di andare? Non vorrai passare così; non vedi che noi due, persone intelligenti, dobbiamo fare un certo discorsetto?" Ivan Fëdorovič sussultò: "Togliti di mezzo, carogna, non ho niente a che spartire con te, imbecille!", erano queste le parole che aveva sulla punta della lingua e invece, con sua somma meraviglia, gli sfuggì di bocca tutt'altro: «Mio padre dorme ancora o si è svegliato?», domandò con una

voce calma e pacata che neanche lui si aspettava e poi, di punto in bianco, sempre inaspettatamente, si sedette sulla panchina. Per un attimo ebbe quasi paura, lo ricordò in seguito. Smerdjakov stava in piedi di fronte a lui, con le mani dietro alla schiena e lo guardava con un'aria sicura, persino severa.

«Il padrone sta ancora dormendo, signore», disse parlando senza fretta. (Come a dire "Sei stato tu il primo a parlare, non io.") «Mi meraviglio di voi, signore», aggiunse dopo una breve pausa, abbassando gli occhi in modo affettato, spostando il piede destro in avanti e giocherellando con la punta dello stivale di vernice. «Perché ti meravigli di me?», domandò Ivan Fëdorovič in tono brusco e severo, cercando con tutte le sue forze di controllarsi, e ad un tratto comprese con disgusto di provare una straordinaria curiosità e che non sarebbe andato via per nulla al mondo prima di soddisfarla. «Perché vossignoria non si reca a Èermašnja?», Smerdjakov sollevò di colpo lo sguardo e sorrise con aria familiare. "Perché sto sorridendo dovresti capirlo da solo, se sei intelligente", sembrava dire il suo occhietto sinistro socchiuso.

«Perché dovrei andare a Èermašnja?», si stupì Ivan Fëdorovič. Smerdjakov restò in silenzio ancora una volta. «Lo stesso Fëdor Pavlovič ha pregato vossignoria di andarci», disse finalmente, con lentezza, apparentemente senza attribuire alcun valore alla propria risposta, anzi sembrava che dicesse "tiro fuori una scusa qualsiasi tanto per dire qualcosa".

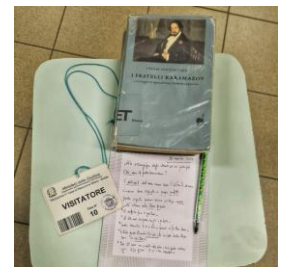
«Al diavolo, parla chiaro, che cosa vuoi?», gridò con rabbia Ivan Fëdorovič passando di botto da un tono pacato ad uno brutale. Smerdjakov portò in avanti il piede destro all'altezza del sinistro, e si drizzò, pur continuando a guardare il suo interlocutore con la stessa calma e lo stesso sorrisetto.

«Niente di importante, signore... ho detto così, tanto per fare due chiacchiere...»

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





Seguì un'altra pausa. Rimasero in silenzio per un minuto circa. Ivan Fëdorovič sapeva che avrebbe dovuto alzarsi e mostrarsi indignato; Smerdjakov gli stava di fronte come in attesa: "E io resto a guardare se ti arrabbi o no." Almeno così sembrava a Ivan Fëdorovič. Alla fine fece la mossa di alzarsi. Smerdjakov sembrò cogliere quell'attimo. «È orribile la mia situazione, Ivan Fëdorovič, non so proprio che fare, signore», disse all'improvviso in tono fermo e scandendo le parole; pronunciata l'ultima parola, tirò un sospiro. Ivan Fëdorovič si risedette immediatamente.

«Sono pazzi tutti e due, signore, tutti e due sono scesi al livello di bambinetti, signore», proseguiva Smerdjakov. «Sto parlando del vostro genitore e di vostro fratello Dmitrij Fëdorovič, signore. Adesso egli si alzerà, Fëdor Pavlovič, e comincerà a molestarmi ogni minuto: "È arrivata? Perché non arriva?" e così sino a mezzanotte, e anche oltre la mezzanotte, e se Agrafena Aleksandrovna non verrà (perché credo che non abbia alcuna intenzione di venire, signore), ricomincerà la lagna domani mattina: "Perché non è venuta? Per quale motivo? Quando verrà?" come se fosse colpa mia. Dall'altra parte, la stessa storia, signore. Non appena fa buio, o anche prima, vostro fratello comparirà lì dai vicini con la sua arma in mano: "Bada", mi dirà, "scellerato, cucinabrodaglie, se te la lasci sfuggire e non mi fai sapere che è venuta, ti ammazzerò per primo". Trascorsa la notte, domattina, anche lui come Fëdor Pavlovič, comincerà a darmi il tormento: "Come mai non è venuta? Verrà presto?" e anche ai suoi occhi sarò colpevole per il fatto che la sua signora non si è fatta viva. E ogni giorno, ogni ora che passerà si adireranno sempre più, tanto che alle volte penso che mi ucciderò per la paura, signore. Non mi aspetto niente di buono da quei due, signore».

«E perché ti sei messo in mezzo? C'era bisogno di mettersi a fare la spia per Dmitrij Fedorovič?», replicò stizzosamente Ivan Fëdorovič. «E come evitare di mettersi in mezzo, signore? Sebbene invero non mi sia per nulla messo in mezzo, se vossignoria vuole sapere come stanno veramente le

cose. Sin dall'inizio ho tenuto la bocca chiusa, non avevo il coraggio di oppormi, ma è stato lui stesso a decidere che gli facessi da servo Liciarda. Da allora non ha fatto che ripetermi le stesse parole: "Ti ammazzo, scellerato, se te la fai scappare!" Sono sicuro, signore, che domani avrò un lungo malcaduco».

«Che cosa intendi per lungo malcaduco?» «Un lungo attacco, signore, eccezionalmente lungo, signore. Durerà alcune ore, forse, o anche un giorno o due. Una volta mi durò tre giorni, quella volta ero caduto dalla soffitta. Mi dava tregua per un po' e poi iniziava di nuovo; per tre giorni non riuscii a riprendere conoscenza. Fëdor Pavlovič mandò a chiamare Gercenštube, il dottore di qui, signore, quello mi mise il ghiaccio in testa e tentò un altro rimedio... Avrei potuto morire, signore».

«Ma dicono che non si possa prevedere quando verrà un attacco di malcaduco. Allora come fai a dire che ti verrà domani?», si informò Ivan Fëdorovič animato da una particolare curiosità stizzosa. «È proprio così, non si può prevedere, signore». «E poi quella volta cadesti dalla soffitta». «Ma mi arrampico in soffitta ogni giorno, signore, anche domani potrei cadere dalla soffitta. E se no, potrei cadere giù per le scale della cantina, anche in cantina ci vado ogni giorno, vossignoria, per il mio lavoro».

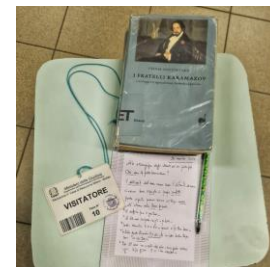
Ivan Fëdorovič lo fissò a lungo.

«Stai dicendo cose prive di senso, lo vedo, e io non ti capisco affatto», gli disse pacatamente, ma con un tono quasi di minaccia, «non vorresti mica simulare un attacco che durerà tre giorni, domani? Eh?». Smerdjakov, che stava di nuovo chino a terra e giocherellava con la punta del piede destro, mise giù il piede, spostò il sinistro in avanti al posto del destro, sollevò il capo e disse ridacchiando: «Anche se fossi capace di fare un simile tiro, vossignoria, cioè fingere di avere un attacco - e non sarebbe poi così difficile per uno con una certa esperienza - sarei nel pieno diritto di ricorrere a questo mezzo per salvare la mia vita dal pericolo di morte: giacché se Agrafena

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





Aleksandrovna venisse da suo padre mentre io giaccio malato, egli non potrebbe chiedere a un malato: "Perché non me lo hai riferito?" Ne proverebbe vergogna lui stesso».

«Al diavolo!», esclamò di scatto Ivan Fëdorovič con il volto alterato dall'ira. «Perché temi tanto per la tua vita? Tutte quelle minacce del fratello Dmitrij non sono che parole di rabbia e niente di più. Non ti ucciderà; anzi, potrebbe uccidere, ma non te!» «Mi ucciderà come una mosca, me prima di tutti, signore. Ma quello che temo di più è un'altra cosa: che mi accusino di complicità se quello combina qualche tiro mancino al padre».

«Perché mai dovrebbero accusarti di complicità?» «Mi accuseranno di complicità per il fatto che io gli ho riferito quei segnali in gran segreto, signore».

«Quali segnali? A chi li hai riferiti? Che il diavolo ti porti, parla più chiaro!»

«Devo ammettere», cantilenò Smerdjakov con calma pedantesca, «che questo è un segreto fra Fëdor Pavlovič e me. Come sapete (se lo sapete), è già qualche giorno che non appena fa notte, o addirittura all'imbrunire, egli si chiude a chiave dall'interno. Recentemente avete preso l'abitudine di ritirarvi presto la sera nella vostra camera di sopra, anzi ieri non siete uscito per nulla, signore, ecco perché forse non sapete con quanta premura ha cominciato a chiudersi a chiave per la notte. E anche se andasse da lui Grigorij Vasil'evič, non gli aprirebbe fino a quando non ne avesse riconosciuta la voce, signore. Ma Grigorij Vasil'evič non va da lui, perché sono solo io adesso a servirlo nelle sue camere, vossignoria - l'ha deciso lui stesso da quando è iniziata quella storia con Agrafena Aleksandrovna. Ma di notte, anch'io devo andare a dormire nella dipendenza, secondo le sue disposizioni, però fino a mezzanotte non posso addormentarmi, devo stare all'erta, devo alzarmi a fare il giro del cortile e aspettare che arrivi Agrafena Aleksandrovna, dal momento che il padrone la aspetta da alcuni giorni come fuori di sé. Egli ragiona così, signore: "Lei ha paura", dice lui, "di Dmitrij

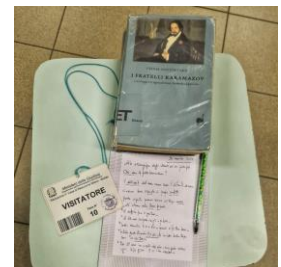
Fëdorovič (Mit'ka, come lo chiama), per questo verrà da me a tarda notte, dal retro; tu", dice a me, "fa' la guardia sino a mezzanotte e passa. E se lei dovesse venire, corri alla mia porta e bussava, oppure bussava alla finestra che dà sul giardino due volte piano, così: uno-due, e poi tre volte più veloce: toc-toc-toc. E io capirò subito che lei è venuta e ti aprirò pian pianino". Mi ha comunicato un altro segnale per i casi urgenti: prima due colpi veloci: toc-toc; poi, dopo un po', ancora un colpo, molto più forte. Così lui capisce che è successo qualcosa di improvviso e che io ho urgenza di vederlo, mi aprirà, io entrerò e riferirò. Sempre nel caso che Agrafena Aleksandrovna sia impossibilitata a venire di persona e mandi qualcuno con un messaggio. Inoltre, potrebbe arrivare Dmitrij Fëdorovič, e quindi devo avvertirlo che egli si trova nei paraggi. Ha molta paura di Dmitrij Fëdorovic, tanto che se anche Agrafena Aleksandrovna dovesse venire e essi fossero chiusi in casa insieme, e Dmitrij Fëdorovič dovesse trovarsi da queste parti in quel momento, io sono tenuto a farglielo sapere immediatamente, bussando tre volte. Insomma il primo segnale di cinque colpi significa che è arrivata Agrafena Aleksandrovna, mentre il secondo segnale di tre colpi significa "ho qualcosa di importante da riferire"; il padrone mi ha fatto degli esempi per insegnarmi e spiegarmi quei segnali. E dal momento che in tutto l'universo questi segnali li conosciamo solo io e il padrone, egli senz'alcuna esitazione e senza alzare la voce (ha molta paura che si parli ad alta voce) aprirà la porta. Ma ecco che adesso anche Dmitrij Fëdorovič è venuto a conoscenza di questi segnali».

«Come fa a conoscerli? Glieli hai riferiti tu? Come hai osato farlo?» «Sempre per paura, signore. Come avrei potuto tacere davanti a lui, signore? Dmitrij Fëdorovič non faceva che insistere ogni giorno: "Tu mi stai imbrogliando, tu mi nascondi qualcosa. Ti spezzo tutt'e due le gambe!" E così gli ho detto pure quei segnali segreti in modo che, per lo meno, si rendesse conto della mia soggezione e si convincesse che non lo sto imbrogliando e che invece

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





gli riferisco ogni cosa». «Se pensi che intenda fare uso di quei segnali e gli venga voglia di entrare, tu impedisciglielo».

«Ma quando giacerò a letto in preda a un attacco, come farò a non farlo passare, signore, ammesso che io possa mai osare impedirglielo, sapendo quanto è disperato, signore?»

«Ah, che il diavolo ti porti! Come fai ad essere così sicuro che ti verrà il malcaduco, che il diavolo ti fulmini! Ti stai prendendo gioco di me?»

«Come potrei osare prendermi gioco di voi, e poi potrei avere voglia di scherzare con una simile paura addosso? Sento che mi prenderà il malcaduco, ho questo presentimento, non fosse altro che per la paura, signore».

«Al diavolo! Quando tu starai a letto, farà la guardia Grigorij. Avvisa per tempo Grigorij e sarà lui a non farlo entrare». «Senza l'ordine del padrone non comunicherò per nessun motivo i segnali a Grigorij, signore. Quanto al fatto che Grigorij Vasil'evič possa sentire i rumori e impedirgli di entrare, egli proprio oggi si è ammalato per il colpo di ieri e Marfa Ignat'evna ha intenzione di sottoporlo alla cura domani. L'hanno appena deciso. E la sua cura è molto curiosa, signore: Marfa Ignat'evna conosce un preparato e lo tiene sempre a portata di mano, signore, è potente, fatto di una certa erba - lei ne conosce il segreto. E con quella medicina segreta cura Grigorij Vasil'evič tre volte all'anno circa, signore, quando gli si bloccano completamente le reni, gli prende come una paralisi, signore, gli capita tre volte all'anno circa. Allora Marfa Ignat'evna prende un asciugamano, signore, lo imbeve di quel preparato e lo sfrega per mezz'ora su tutta la schiena, finché non lo assorbe perbenino e la schiena non diventa tutta rossa e gonfia, signore; quello che rimane nella boccetta glielo fa bere con una certa preghierina, signore, ma non tutto, perché in quella rara occasione ne lascia un po' anche per sé e se lo beve, signore. E vi assicuro, signore, che dal momento che non sono abituati a bere, tutti e due cascano

immediatamente dal sonno e dormono sodo per un pezzo. E quando Grigorij Vasil'evič si alza, dopo quel trattamento, quasi sempre è guarito, signore, mentre quando si alza Marfa Ignat'evna ha sempre mal di testa, signore. Quindi, se domani Marfa Ignat'evna metterà in atto il suo proposito, è molto improbabile che sentano qualcosa e impediscano a Dmitrij Fëdorovič di entrare, signore. Staranno dormendo, signore».

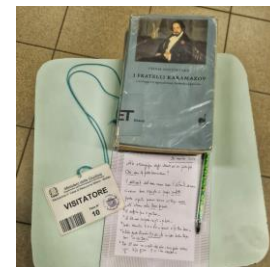
«Che assurdità! E tutte queste coincidenze così all'improvviso: tu con il malcaduco e loro due privi di coscienza!», gridò Ivan Fëdorovič. «Non sarai mica tu stesso a fare in modo che tutto questo coincida?», gli sfuggì a bruciapelo e aggrottò minacciosamente le sopracciglia. «Come potrei, signore... e a che scopo, quando tutto dipende unicamente da Dmitrij Fëdorovič, signore, unicamente dai suoi pensieri... Se gli verrà in mente di fare qualcosa, lo farà, signore, se no, non sarò certo io a spingerlo di proposito contro il genitore». «E per quale motivo dovrebbe recarsi da nostro padre, e per di più alla chetichella, se, come tu stesso dici, Agrafena Aleksandrovna non verrà affatto?», soggiunse Ivan Fëdorovič pallido dalla stizza. «Lo dici tu stesso e anch'io, vivendo qui, mi sono convinto che è soltanto una fantasia del vecchio e che quella canaglia non verrà affatto. Per quale motivo mai Dmitrij dovrebbe fare irruzione dal vecchio, se quella non verrà? Parla! Voglio conoscere i tuoi pensieri!»

«Lo sapete da voi per quale motivo verrà, a che vi serve conoscere i miei pensieri? Verrà semplicemente perché sarà mosso dall'ira, oppure dal sospetto, nel caso, per esempio, che io mi ammali, sarà assalito dai dubbi e, impaziente, verrà a rovistare nelle stanze, come ha fatto ieri, per vedere se quella non sia sgattaiolata dentro di nascosto. È perfettamente al corrente che Fëdor Pavlovič tiene pronta una grossa busta in cui sono sigillati tremila rubli, vi sono apposti tre sigilli ed è legata con un nastrino, e su di essa Fëdor Pavlovič ha scritto di suo pugno: "Al mio angelo Grušen'ka, se vorrà venire da me" e tre giorni dopo ha aggiunto: "per la mia gallinella".

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





Proprio questo fa sorgere dei dubbi, signore». «Idiozie!», urlò Ivan quasi fuori di sé. «Dmitrij non andrà mai a rubare il denaro e non ucciderà nostro padre per questo. Avrebbe potuto ucciderlo ieri a causa di Grušen'ka, da pazzo furioso e imbecille qual è, ma non andrà a derubarlo!»

«In questo momento ha un urgente bisogno di denaro, signore, un bisogno impellente, Ivan Fëdorovič. Voi non immaginate neanche quanto ne ha bisogno», spiegò Smerdjakov con estrema calma e con straordinaria precisione. «Considera quei tremila rubli come fossero suoi, signore, lui stesso mi ha detto: "Il mio genitore mi deve ancora tremila rubli esatti esatti". Oltre a questo, Ivan Fëdorovič, prendete atto anche di un'altra verità sacrosanta, signore: è quasi sicuro, bisogna dire, signore, che Agrafena Aleksandrovna, se solo lo volesse, potrebbe benissimo costringerlo a sposarla, il padrone voglio dire, cioè Fëdor Pavlovič, signore, e forse lei lo vorrà. Io ho detto che lei non verrà così per dire, ma forse lei mira più in alto, e cioè a diventare direttamente la padrona qui. So di sicuro che il suo mercante, Samsonov, le ha detto in assoluta franchezza che questo sarebbe un affare tutt'altro che sventato, e rideva mentre diceva questo. E anche lei è tutt'altro che sventata, signore. Lei non sposterà mai uno spiantato come Dmitrij Fëdorovič, signore. Pertanto, considerando tutto questo, Ivan Fëdorovič, riflettete sul fatto che né a Dmitrij Fëdorovič, né a voi e a vostro fratello, Aleksej Fëdorovič, resterà più nulla dopo la morte del padrone, neanche un rublo, perché Agrafena Aleksandrovna lo sposterà solo per ereditare tutto e fare intestare tutti i capitali di cui dispone a suo nome, signore. Mentre, se vostro padre dovesse morire adesso, finché tutto questo non è ancora accaduto, vi toccherebbero subito per lo meno quarantamila rubli a testa, signore, persino a Dmitrij Fëdorovič che egli odia tanto, perché non ha fatto testamento... Dmitrij Fëdorovič questo lo sa molto bene...»

Una specie di contrazione e un fremito sembrarono attraversare il volto di Ivan Fëdorovič. Egli avvampò di colpo. «Ma allora per quale motivo», egli

interuppe bruscamente Smerdjakov, «dopo tutto quello che hai detto, mi consigli di andare a Èermašnja? Che cosa volevi dire con questo? Che se io partissi accadrebbe tutto questo?» Ivan respirava a fatica.

«Proprio così, signore», replicò Smerdjakov con aria calma e giudiziosa, ma sempre con lo sguardo fisso su Ivan Fëdorovič. «Come sarebbe "proprio così"?», incalzò Ivan Fëdorovič, che si tratteneva a stento, con gli occhi che gli scintillavano minacciosi. «Ho parlato perché mi dispiace per voi. Se mi trovassi al vostro posto, lascerei perdere tutto al più presto... piuttosto che trovarmi in una simile situazione, signore...», rispose Smerdjakov con franchezza, guardando gli occhi scintillanti di Ivan Fëdorovič. Entrambi restarono in silenzio.

«Mi sembri un perfetto idiota e quel che è peggio... un gran farabutto!», e Ivan Fëdorovič si alzò di scatto dalla panchina. Avrebbe voluto imboccare senza girarsi la porticina, ma ad un tratto si fermò e si girò verso Smerdjakov. Accadde un fatto strano: Ivan Fëdorovič, come per uno spasmo, si morse un labbro, strinse i pugni e - questione di attimi - si sarebbe scagliato su Smerdjakov. L'altro lo notò istantaneamente, trasalì e si ritrasse, con tutto il corpo, all'indietro. Ma quell'attimo passò senza danni per Smerdjakov. Ivan Fëdorovič oltrepassò la porticina in silenzio, ma con una certa perplessità.

«Domani parto per Mosca, se ci tieni a saperlo, domani mattina presto, ecco tutto!», gli disse all'improvviso con voce alta, distinta e stizzosa; in seguito si domandò come mai avesse sentito il bisogno di dire quelle parole a Smerdjakov in quel momento.

«È la cosa migliore che vossignoria possa fare», ribatté l'altro, come se si fosse aspettato esattamente quelle parole, «solo che se andrete a Mosca, vi potranno incomodare da qui con un telegramma, se dovesse succedere qualcosa, signore».

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





Ivan Fëdorovič si fermò e si voltò di nuovo bruscamente verso Smerdjakov. Ma anche in Smerdjakov era avvenuto un cambiamento. La sua aria di familiarità e noncuranza era svanita di colpo; ogni fibra del suo viso esprimeva un'attenzione straordinaria e un'attesa timida e servile questa volta, come se volesse dire: "Non devi dirmi altro? Non hai niente da aggiungere?" Questo si leggeva nel suo sguardo immobile, piantato fisso su Ivan Fëdorovič.

«Perché, da Ėermašnja non mi potrebbero mandare a chiamare nel caso in cui accadesse qualcosa?», strillò Ivan Fëdorovič, alzando esageratamente la voce, senza sapere neanche lui il perché. «Anche da Ėermašnja, signore... vi potrebbero disturbare...», mormorò Smerdjakov con un soffio di voce, con l'aria quasi smarrita, ma continuando a fissare, a fissare Ivan Fëdorovič dritto negli occhi. «Solo che Mosca è più lontana, mentre Ėermašnja è più vicina. Che, ti dispiace per i soldi del viaggio, visto che insisti tanto per Ėermašnja? O ti dispiace che io faccia un giro così lungo?» «Proprio così, signore...», mormorò Smerdjakov con voce ormai rotta; aveva un sorrisetto strafottente sulle labbra, e ancora una volta si era preparato, convulsamente, a fare per tempo un balzo all'indietro. Invece Ivan Fëdorovič, con gran meraviglia di Smerdjakov, scoppiò a ridere e imboccò rapido la porticina, sempre continuando a ridere. Chi avesse guardato il suo viso in quel momento, avrebbe probabilmente concluso che non stava ridendo per allegria. E neanche lui avrebbe mai potuto spiegare che cosa gli fosse preso in quel momento. Si muoveva e camminava convulsamente.

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]

